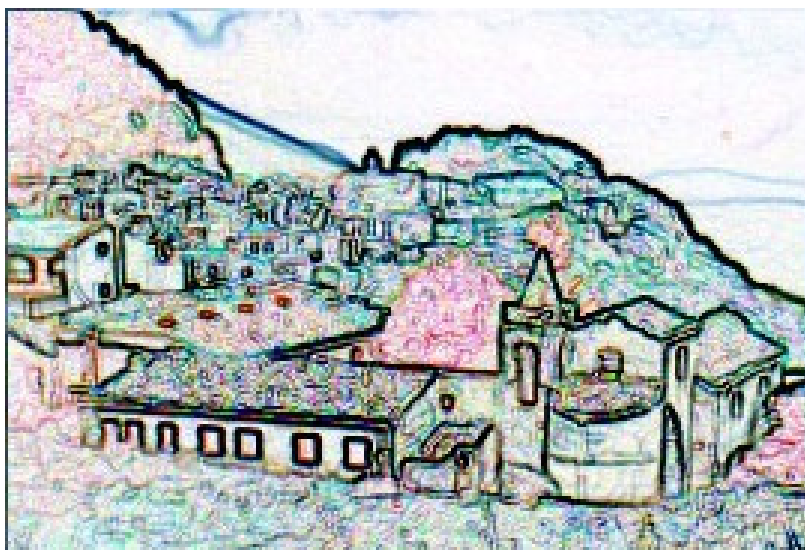


FRAMMENTI STORICI ED EVOCATIVI DELL'ALMO

CASTELLARE DI GRATTERI

Giuseppe Terregino



PREFAZIONE

*Questo scritto non intende essere un discorso storiografico sistematico sulle origini e sulla evoluzione del nostro paese nel tempo. Le nostre considerazioni saranno semplici note, sul filo soprattutto della memoria, al brano che B. Passafiume dedica a Gratteri nel suo *De origine ecclesiae cephaleditanae*¹, dedicato prevalentemente alla Diocesi di Cefalù nel suo percorso storico e nella sua conformazione topografica.*

In tale contesto resta ovviamente in ombra il lato economico-sociale del percorso storico, che però si evince in certa misura dai dati che si riferiscono all'evoluzione del castellare nella sua dimensione feudataria – così come risulta nella ricostruzione cronologica della baronia dei Ventimiglia – , tenuto conto del contesto più ampio della storia siciliana.

L'elemento unificatore dei nostri frammenti è la tradizione religiosa, la quale ha i punti di riferimento più significativi nei maggiori ordini monastici, da quello benedettino a quello francescano, senza trascurare la rilevante presenza egemonica per lungo lasso di tempo degli Agostiniani. In essi vanno ricercate le radici culturali della nostra gente. Quelle radici che si

¹Fr. Benedetto Passafiume, *De origine ecclesiae cephaleditanae*, Bertani, Venezia 1645.

Fra' Benedetto apparteneva – come si legge nel frontespizio dell'anzidetto volume – all'Ordine dei Minori Francescani di Regolare Osservanza. Era professore di Sacra Teologia, guardiano nel convento di San Nicola in Cefalù e censore di libri per incarico della SS. Inquisizione in tutto il Regno di Sicilia.

Quest'ultima carica, per la sua enorme importanza, rappresentava anche un compito di notevole responsabilità, non scevro di pericoli anche per la incolumità personale. Non sarebbe, infatti, del tutto improbabile che la sua misteriosa scomparsa fosse avvenuta proprio in conseguenza delle inimicizie di cui poteva essere destinatario per tale delicatissimo compito. (Cfr. Nico Marino, *Altre note di storia cefaludese*, Edizioni Kefagrafica, Palermo 1995, pag. 49).

vogliono responsabilmente non tagliare – in una dimensione enormemente più vasta – alla cultura europea.

Le ragioni della volontà di una tale operazione culturale, per dare risposta alle problematiche inerenti agli scontri di civiltà che travagliano drammaticamente il nostro tempo, non sta a noi indagarle e sviscerarle. Per quel che ci riguarda, limitatamente all'ambito ristretto del nostro territorio, ci sembra di poter dire che non è possibile prescindere dalla tradizione religiosa per una piena comprensione della identità culturale ed esistenziale che ha dato senso alla vita individuale e comunitaria dei nostri avi ed anche, in buona misura, alla nostra.

Il senso dell'agire, la gioia di appartenere, il conforto nel dolore hanno tratto sempre vitale alimento dalla stessa tradizione. Ne i momenti lieti e in quelli tristi.

Ma non è soltanto la spiegazione del passato che ci interessa. I nostri frammenti, infatti, così come hanno un elemento unificante della storia passata nella tradizione religiosa, hanno pure un motivo ispiratore nell'intento di riscoprire tra le "dirute mura del passato" gli elementi atti a evitare una realtà futura priva di quei valori morali e civili che danno senso al vivere e motivazione all'agire. A cominciare dalla riscoperta dei loro segni nei beni ambientali e culturali a lungo trascurati, oltre che nelle manifestazioni di fede passate in disuso per essere sostituite da vacue ed effimere sagre folderistiche in un'ottica meramente mercantile e in forme proditoriamente alienanti.

LO SCENARIO MADONITA

Dopo la rassegna dei paesi del lato orientale della diocesi – allora comprendente luoghi poi passati, dopo il 1844 per determinazione di Papa Gregorio XVI, alla diocesi di Patti – il Passafiume, appena volge lo sguardo verso occidente, addita l'oppido di Gratteri come entità di spicco nel maestoso panorama di quello che oggi chiamiamo Parco delle Madonie. Così è presentata da lui tale mirabile cornice naturale del nostro paese:

«Il territorio della Diocesi di Cefalù ha ad occidente un motivo di attrazione paesaggistica nel massiccio montuoso da Tolomeo denominato Craton, da altri invece Moron o Nebradide, comunemente inoltre Madonia. E cettuato l'Etna, esso è più alto e famoso degli altri monti sicani. Opposto al mar Tirreno, biancheggia di neve fino all'estate. Dalle sue sorgenti perenni discendono al mare parecchi fiumi. Rinomato (segnalato) anche per erbe e



Le Madonie biancheggianti di neve

radici, nonché per eccellenti pietre e minerali, abbonda di daini, cervi e altri animali venatori, oltre che di pascoli così ubertosi che gli ovini che vi pascolano ne hanno la dentatura aurata»¹

Il massiccio delle Madonie conserva ovviamente la maestosità e l'imponenza della sua struttura geologica, mentre l'aspetto paesaggistico risulta oggi alquanto alterato dall'intervento umano, volto a sfruttarne le immense risorse non sempre in direzione di uno sviluppo compatibile. A salvaguardia di tali risorse come del paesaggio naturale è stata delimitata un'ampia zona di rispetto, denominata Parco delle Madonie, nella quale vengono da una specifica normativa inibite attività in contrasto con l'interesse pubblico naturalistico.

Una adeguata puntualizzazione dei cenni fatti dal Passafiume sulla natura dei luoghi, nonché sulla flora e la fauna che vi si annidano la si trova, per opera di Bruno Massa, Angelo Cantoni e Federico Calvi, nell'agile quanto prezioso e documentato volumetto *Nel Parco*. «Con i suoi 40.000 ettari – vi si legge – ed uno sviluppo altitudinale che da pochi metri sopra il livello del mare sfiora i 2.000 metri di quota, il Parco delle Madonie rappresenta uno spaccato della storia naturale della Sicilia, mostrando situazioni climatiche, geologiche, vegetazionali, faunistiche, ecologiche ed antropiche di enorme interesse e significato...

Per avere un'idea della vastità ed eterogeneità delle Madonie e dei loro rapporti con il restante territorio siciliano basterebbe un'escursione sul M. San Salvatore; da lì sopra è possibile osservare uno scenario che domina tutta la Sicilia, da un lato le Caronie e l'Etna, spesso ammantata di neve, e verso Nord Est le isole Eolie, dall'altro Rocca Busambra, M. Cammarata ed altre cime dei Sicani...

Fiumi e torrenti solcano in lungo e in largo questi monti, trasportando l'acqua dalla montagna al mare»².

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 53.

² AA. VV., *Nel Parco*, Ente Parco delle Madonie, Palermo 1992, pag. 15.

Da quanto detto si evince la sostanziale identità di visione panoramica dello storico del Seicento e del naturalista odierno. Suggestionati entrambi dallo scenario incomparabilmente bello e maestoso di una natura elevantesi con tutta la sua fascinosa mole dalle incantevoli spiagge del Tirreno, al quale volge il suo sguardo a settentrione, verso l'azzurro tenero di un cielo sempre più benignamente rapace a mano a mano che l'occhio sale a cogliere le cime che lo lambiscono.

«Il paesaggio vegetale delle Madonie – ci dicono due (A. Cantoni e F. Calvi) degli autori sopra menzionati – è oggi anche il risultato delle attività agricole e silvo-pastorali»; attività che nel tempo vi hanno svolto gli insediamenti umani nelle zone più basse e che ne hanno ovviamente alterato alquanto l'aspetto. Non così nelle aree di più alta quota, che restano ancora allo stato naturale, come riferiscono gli stessi autori, i quali evidenziano la ricchezza della vegetazione, sottolineando la presenza di diverse specie di piante endemiche peculiari del territorio madonita, oltre alla presenza di «quelle tipiche delle più alte vette mediterranee, dove oggi sono da ritenere veri e propri relitti testimonianti antiche connessioni esistenti tra la Sicilia, l'Italia peninsulare, il Nord Africa, ecc.»³.

Anche sotto l'aspetto faunistico le Madonie rappresentano un patrimonio di inestimabile valore. Esse «da sole ospitano tutte le specie di Mammiferi che popolano l'isola, quasi il 70% delle specie di Uccelli nidificanti ed una percentuale certamente prossima al 60% delle specie di Invertebrati siciliani. In parole povere questo importante complesso montuoso da solo consentirebbe una attendibile ricostruzione della storia naturale della fauna siciliana»⁴. Come testimonia B. Massa, il quale, nel paragrafo del citato *Nel parco* dedicato alla fauna, così prosegue: «Scomparsi il Cervo, il Daino, il Cinchiale ed il Lupo (un tempo ben diffusi sulle Madonie) oggi la fauna di Mammiferi delle Madonie annovera ancora gatti selvatici, Martore, Istrici (anche

³ *Ibidem*, pagg. 16 e 17

⁴ *Ibidem*, pag. 18

noti con il nome di Porcospini), Volpi, Lepri, Conigli selvatici e diverse specie di piccoli Roditori, tra cui il raro Moscardino ed il Ghiro.»

Per quanto riguarda gli uccelli, di quelli grandi è ancora presente l'aquila reale, mentre sono scomparse varie specie di notevole pregio. Il patrimonio restante è tuttavia ancora abbastanza ricco di esemplari e vario riguardo alle specie presenti.

La ubertosità dei pascoli, tolta l'enfasi retorica, resta sostanzialmente quella decantata dal Passafiume. Essa ha consentito il prosperare della pastorizia come attività primaria, rinomata per la qualità dei prodotti caseari, e fautrice di una fiorente attività artigianale indotta. Attività, queste, oggi in declino se non del tutto scomparse, con gravi conseguenze economiche e sociali.

Una tradizione, quella della pastorizia mado-nita, che ha riguardato anche Gratteri. E non marginalmente, sia per la qualificazione degli



Bovini al pascolo in contrada Pianetti

addetti, sia per la qualità dei prodotti, conosciuti ed apprezzati (gli uni e gli altri) ben al di là dello stretto ambito territoriale. L'alto pregio dei prodotti caseari è stato riconosciuto, a livello nazionale, nell'inserito *L'aristocrazia dei formaggi* del settimanale *Epoca* a firma di Luigi Veronelli⁵, ove Gratteri è citato tra i comuni della Sicilia con le migliori produzioni di *canestrato* e di *caciocavallo*.

⁵ L. Veronelli, *L'aristocrazia dei formaggi*, Mondadori, Milano 1992

LA GROTTA GRATTARA E IL TOPONIMO DI GRATTERI

«Alla distanza di otto miglia verso occidente, alla falde del predetto monte risalta il borgo del castellare, famoso per il berillo, denominato Gratteri; ma anche Cratere dal monte Cratone, o, come altri preferiscono, dal cratere lapideo naturale situato in una vicina grotta, nella parte interiore della quale trovasi una colonna alta 16 piedi e larga circa 10, alla cui sommità c'è un'incastratura a forma di cratere prodotta e riempita da un perenne gocciolio di acqua»¹



Le incertezze sul toponimo restano comunque, perché mancano

Lo scenario roccioso della grotta Grattara (sulla destra) sotto il Pizzo Dipilo.

documenti da cui attingere con certezza la sua origine. Quello legato al “cratere lapideo situato in una vicina grotta” ci appaga di più: non tanto per la più facile derivazione di Gratteri dal latino *crater*, con qualche semplice modifica, rispetto ad altre più laboriose deduzioni, condotte anch'esse più sul filo della intuizione che sulla base di validi documenti storici; ma soprattutto perché alla citata vicina grotta, alla *Grotta Grattara* per l'appunto, si è sempre rivolto il pensiero nostalgico del gratterese come a un ricettacolo dei propri sogni infantili e quindi al luogo

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 53.

a cui annettere la natura più autentica della propria identità esistenziale.

Oggi forse non più, perché l'omologazione consumistica ha relegato nella soffitta del folclore il mito della *Vecchia*, che un tempo era vissuto come realtà viva in cui trovavano consistenza i sogni dei piccoli e senso la comunione affettiva degli adulti nei loro confronti.

“La *Vecchia* nei tempi andati era al nostro paese una bella favola vissuta e sentita coralmente, da grandi e piccini, da ciascuno secondo la sua parte. Di giorno (per parecchi giorni prima della fine dell'anno) lo sguardo dei ragazzi correva spesso in direzione della grotta (la “Grattara”) abitata dalla munifica vecchia. All'imbrunire il suono cupo e prolungato del corno fendeva le ombre della sera; e puntualmente un'eco rispondeva da un altro canto. Era il rito propiziatorio per imbonire l'arcigna vegliarda.

L'evento della discesa della *Vecchia*, che ora viene sceneggiato, allora viveva solo nella fantasia. Nessuno l'aveva mai visto; e ognuno poteva immaginarlo a suo modo.

A sera inoltrata (l'ultima sera dell'anno) i piccoli venivano mandati a letto, mentre i ragazzotti si trattenevano ancora un po' in giro a questuare presso parenti e conoscenti dolciumi castagne e fichi secchi, suonando il corno di capra o i campanacci da pecore e da mucche. Per loro il sonno a una certa ora era obbligatorio, e guai a svegliarsi, perché la *Vecchia*, se fosse stata scoperta, sarebbe stata inesorabile nell'attuare la sua vendetta di bucare gli occhi ai curiosi.

Il rito di mezzanotte si consumava all'aperto con la sceneggiata dei giovani in cerca di allegria attorno a un asino con l'augusta amazzone (uno di loro intabarrato in un lenzuolo) intenta a placare i vagiti di un neonato (l'anno nuovo) echeggianti nella notte, mentre all'interno delle case, con complicità studiata, ma certamente sentita e forse anche vissuta, si cercavano i nascondimenti più reconditi per i doni.

La vecchia allora viveva. E la sua festa era sì anche spettacolo (uno spettacolo però un po' particolare, con ciascuno protagonista e spettatore insieme), ma soprattutto era una

vicenda di vita vissuta senza infingimenti. Ora, invece, la *Vecchia* è soltanto una sceneggiata di stampo consumistico, che poco o nulla ha a che vedere con quella atmosfera di trepida attesa che per parecchi giorni teneva accesa la fantasia dei piccoli e impegnava i grandi nella recita di una parte in cui essi finivano con l'immedesimarsi. Ad onta della processione che partendosi dalla grotta Grattara scende, rischiarata dalle torce a vento, fino al piano di Santo Nicola e quindi si snoda per le vie del paese, la *Vecchia* non esiste più. Quel fantoccio bianco sull'asino bruno non riesce ad evocare neppure il suo fantasma.”² Ciò non toglie, tuttavia, che la grotta Grattara possa essere considerata, proprio per la sua evocazione fantastica di un mito così peculiare, la ragione eziologica del toponimo di Gratteri e insieme il dato naturale più emblematicamente bello del paesaggio roccioso che circonda il borgo sottostante. Così come essa appare nella descrizione essenziale, ma proprio per questo non meno efficace, che ne dà il Passafiume: *«l'apertura, molto ampia, della grotta volge ad Aquilone (settentrione), da dove sono abbastanza illuminate le parti più interne (di essa), mentre anche verso oriente si slarga un'altra apertura costituita da un grande fornice di pietra sontuosamente costruito dalla natura»*.

² Da un nostro articolo su *Il Corriere delle Madonie*, n. 3/1984.

NELL'OMBRA DEL CASTELLO E OLTRE IL FIUME

1. «Il borgo si divide in nuovo e vecchio spazio abitativo: in quello vecchio per l'appunto si trova un antichissimo castello. Inespugnabile per posizione e per struttura, esso è anche circondato di mura. L'abitazione principale, alla quale è possibile accedere per tre porte, è sotto il potere dell'illustrissimo Lorenzo dei Ventimiglia, discendente dall'augusto sangue dei Principi Normanni, da parte dei Conti di Ventimiglia e di Collesano e dei Marchesi di Geraci»¹.

Si tratta – come è facile intendere – del Castello, residenza dei Ventimiglia e baluardo di difesa. Onde la denominazione di Gratteri come oppido (città fortificata). La posizione, su una cima montuosa piuttosto acuminata, elevantesi lungo una parete alta e scoscesa, quasi a strapiombo, dalle infime, rispetto alla vetta, contrade della *Difesa* e di *Mancipa* e, dalla parte opposta, per un ripido pendio dal torrente sottostante, contribuiva veramente a renderlo inespugnabile, dato che «ad ovest – come si legge in un attento studio dei luoghi nell'ambito di un programma curato dalla Facoltà di Architettura di Palermo – le pareti a picco del monte S. Vito e ad est l'incisione del torrente rappresentavano due sicure barriere naturali per la sua difesa»²

Di esso oggi non rimane pietra su pietra. L'ultimo residuo dello spigolo di sud-ovest cadde colpito da un fulmine verso la metà del secolo scorso, in una nottata di tempesta, quando, contemporaneamente, rimasero fulminate una ventina di pecore che alloggiavano in un ovile di fortuna proprio vicino al vecchio rudere. Tutto quello che era rimasto, veramente assai poco, dell'antico maniero dalla devastazione del tempo e forse anche – se è vero quanto ci è stato raccontato – dalla depredazione delle pietre per un uso edilizio improprio, anche se di pubblico

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 54.

² Giuseppa Di Francesca, in *Abitare a Gratteri*, Facoltà di Architettura di Palermo, 1978-79, pag. 8.

interesse e di alto valore morale, quale poté essere quello della edificazione, nel diciannovesimo secolo, della nuova chiesa madre.

Ai piedi del castello si accampava, se ci è consentito il termine, il vecchio centro abitato, coacervo di casette e casupole intersecato irregolarmente da strade per lo più strette, spesso tortuose e male selciate, oltre che da gradinate più o meno impervie secondo la pendenza del terreno declive verso il torrente sottostante. Esso – come si legge nel citato punto di *Abitare a Gratteri*



La parte più antica del paese. In alto, nascosto dalla vegetazione, il serbatoio dell'acqua al posto del Castello

– «è distinguibile a tutt'oggi per la sua chiara origine medievale». «Il centro è attraversato da strette vie curvilinee fiancheggiate da case a una o due elevazioni contenenti una o due piccole camere per piano; la maggior parte di queste strade erano raccordate fino a pochi anni fa da *gradonate* richieste dalla situazione altimetrica dell'abitato»³.

L'insediamento era limitato nella parte bassa dal torrente che allora lo lambiva sul lato est. Torrente che per secoli è stato il *fiume* per antonomasia. Elemento panoramico peculiare del nostro paese, dall'autunno e fino a primavera inoltrata, quando la portata era sufficiente, esso era anche una risorsa naturale abbastanza utilizzata, nella parte alta, per la pulitura dei panni e come surrogato, in basso, della fognatura allora inesistente. D'estate il greto a valle dell'area di *Santanicola* era disseccato, salvo poche chiazze di acquitrino melmoso e maleodorante. Con effetti tutt'altro che gradevoli sul lato igienico.

³ *Ibidem*.

Se non fosse stato per questi effetti, per altro in ultimo assai ridotti grazie all'esistenza di una rete fognaria ben efficiente, la copertura non sarebbe stata indispensabile, essendo le due sponde collegate in tre punti dai ponti *Vecchio*, *Nuovo*, e di *Fantina*. Forse di nessun valore architettonico, ma certamente caratteristici sul lato urbanistico e significativi come punti di riferimento della memoria storica

Il ponte Vecchio fu ovviamente il primo ad essere costruito, per collegare – come è detto nel testo succitato – «il vecchio centro a quel percorso, corrispondente all'attuale Corso Umberto, che portava al Convento di Santa Maria di Gesù (oggi S. Francesco), posto fuori dell'abitato»⁴.

2. Altra la struttura urbanistica del nuovo spazio abitativo al di qua del torrente per chi entra dal lato est, ossia dalle strade provenienti da Lascari e da Gibilmanna. «Il tracciato urbano di



Veduta panoramica da Santo Vito

⁴ *Ibidem*.

questa zona – secondo il citato testo, che vogliamo tenere presente per la proprietà del linguaggio specifico – si differenzia dal precedente per la sua regolarità; le strade rettilinee si dispongono in piano secondo le curve di livello; le case a schiera di dimensioni analoghe alla precedenti sono a posto casa con uno o due affacci su strada»⁵.

L'autrice fa risalire l'espansione dell'insediamento abitativo «verso est oltre il torrente» ai secoli XVI e XVII, precisandone la collocazione «sulla collina di fronte al monte S. Vito» ed individuandone come segni di maggiore rilievo «da costruzione del ponte nuovo, a monte del ponte vecchio, la chiesa di S. Andrea e la chiesa di S. Giacomo»⁶.

Di queste due chiese non c'è alcun cenno nel testo del Passafiume qui assunto come punto di riferimento del discorso storico che andiamo svolgendo. Il che non ci consente di confermare o smentire le date di edificazione (intorno al 1400 e 1589 rispettivamente) riportate da I. Scelsi⁷ nel suo libro su Gratteri. Secondo costui la data di fondazione della **chiesa di S. Andrea** sarebbe deducibile proprio da un testo del Passafiume, ove si farebbe anche menzione di un monastero di clausura (inizialmente benedettino e poi carmelitano), al quale – secondo lui – la chiesa medesima doveva essere annessa. Dati questi che però sono del tutto assenti nel nostro testo di riferimento, anche se questo sembra lo stesso, per vari indizi, di quello consultato dallo Scelsi, benché nella sua bibliografia compaia sotto un titolo alquanto diverso ed edito in altra data.

Santi Correnti colloca la costruzione della chiesa pure nel secolo XV⁸. Datazione, questa, assai probabile se si tiene conto dello stile, ma non del tutto in consonanza con quella dell'espansione urbana verso la zona del suo sito, che secondo lo stesso autore

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Isidoro Scelsi, *Gratteri (storia, cultura e tradizioni)*, Kefa editrice, Palermo 1981, pag. 103 e pag. 106.

⁸ Santi Correnti, *Sicilia da conoscere*, Editrice Nocera, San Cataldo 1998, pag.396

sarebbe andata avanti a partire dal XVI secolo, quando – come egli aggiunge – «l'insediamento superò la linea di un torrente allora presente – oggi coperto, corrispondente all'attuale via Fiume – organizzandosi lungo quello che è il corso Umberto I»⁹. Confermando in ciò quanto detto in proposito dalla citata G. Di Francesca in *Abitare a Gratteri*.

A meno che non si sia trattato all'inizio di una chiesa alquanto distante dal centro abitato, annessa a quel monastero benedettino di cui parla lo Scelsi; monastero poi occupato dalle monache carmelitane, come testimonierebbe il dato di fatto che «l'ultima superiora madre Maria Bellomo, nipote del sacerdote Bellomo, sepolta nella cappella del Crocefisso, era – a suo dire – Carmelitana»¹⁰. Se poi si aggiunge che nella chiesa è praticato con somma devozione il culto della Madonna del Carmelo ed ivi ha la sua sede sociale la confraternita omonima, la congettura dello Scelsi non può essere considerata priva di ogni fondamento, anche perché corroborata da elementi oggettivi – quali le iscrizioni sulle tombe dei sacerdoti Antonio e Bartolomeo Bellomo, il ritratto di quest'ultimo, nonché l'iscrizione “Mater Superiora” sul sepolcro della anzidetta suor Maria – , da lui riportati puntualmente, che la rendono in certa misura attendibile.



Icona di Maria SS. del Carmine, che si venera a Napoli

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ I. Scelsi, *op. cit.*, pag. 103.

Delle opere all'interno della chiesa vengono citate dal Correnti «una grande tela raffigurante l'*Annunciazione* dello Zoppo di Ganci e un *Ecc Homo* attribuito a fra' Umile da Petralia»¹¹. Sulla seconda delle due opere ci sembra di potere obiettare che l'attribuzione sia a dir poco un tantino forzata, essendo la data del 1682 apposta, secondo lo Scelsi, sulla statuetta di ben mezzo secolo successiva a quella della scomparsa di frate Umile, il quale – come testimonia per altro il Passafiume, che doveva essere bene informato – «morì a Palermo nel convento di Sant' Antonio di Padova nell'anno 1630»¹².

Nel nostro resoconto, data la natura meramente narrativa e sommessamente evocativa del discorso, sull'argomento non ci sembra di dovere insistere più di tanto. Ci basta qui rilevare la modifica che, col fine di rendere rotabile il piano stradale antistante, è stata apportata al prospetto della chiesa di Sant'Andrea con l'alterazione in senso meramente funzionale della abbastanza ampia e ben proporzionata scalinata a due rampe. Un'operazione, questa, forse inopportuna, anche se dettata da legittime esigenze di utilità pratica, stante il rispetto che si deve, pure sul lato estetico, a un luogo di culto così significativo sotto il profilo storico ed urbanistico.

3. Scendendo da S. Andrea per una gradinata alquanto ripida, che fiancheggia il “muro d'orto” a lato dell'oasi di verde ben distinguibile nelle vedute panoramiche del centro abitato, e per la sua relativa elevazione e per essere uno spazio libero che dà respiro alla facciata della chiesa, si giunge sulla via Ruggeri. La via più lunga del paese; e forse anche la più prestigiosa, come il nome che porta: quello della famiglia (aristocratica relativamente alla povertà del luogo) di appartenenza del giurista Leonardo Ruggeri¹³ (1841–1924).

¹¹ S. Correnti, *loc. cit.*

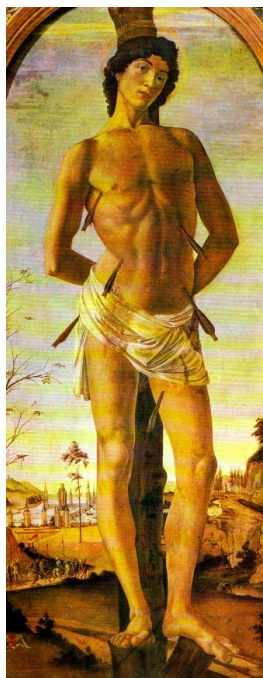
¹² B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 51.

¹³ Questi fu una delle figure più prestigiose del nostro paese, per la fama che seppe conquistarsi come principe del foro palermitano e

Parallela al corso Umberto, ad una quota superiore a seconda della pendenza alquanto varia, ovunque pressoché diritta salvo una svolta quasi ad angolo retto al top dell'area detta della "Castellana", la via Ruggeri attraversa l'abitato dall'estremità est, ove s'innesta alla via Gibilmanna, all'ingresso sul fianco destro della **chiesa di San Sebastiano**. Della quale questo dice il Correnti¹⁴: «Pregevole anche la chiesa di *San Sebastiano*, del secolo XV secolo, che custodisce due tele dello zoppo di Ganci, *Madonna con le Anime in Purgatorio* e *Annunciazione* e un organo del 1772».

Lascio agli esperti la verifica dei dati cronologici ed estetici, su cui pare non ci sia stata identità di vedute. Ma non mi riesce di sfuggire, anche se ne farei volentieri a meno, al triste ricordo della temuta e mai attesa funzione di quell'organo sovente chiamato, nel tempo trascorso, a far vibrare le sue canne con le struggenti note del *Dies irae*.

All'acme del distacco doloroso, dopo un lungo compianto tra le mura domestiche, in chiesa, proprio in questa chiesa, denominata comunemente della *Parrocchia*, la colonna sonora del dolore raggelava di sgomento l'assemblea, evocando con incomparabile efficacia l'avvento della Maestà infinita, inesorabile nella sua giustizia, anche se illimitata nella sua misericordia.



San Sebastiano
(Botticelli)

come amministratore (nella carica di pro-sindaco) della Città, che gli ha reso onore intestando a lui una via della Palermo nuova.

¹⁴ S. Correnti, *loc. cit.*

Quante lacrime su quelle note e quanti singulti ad accompagnarne il ritmo. Ecco perché il ricordo di questa chiesa nel gratterese adulto è venato soprattutto di tristezza.



Santa Lucia (codice del 1450)

E passano in secondo piano le ricorrenze festive in onore dei santi Lucia, Sebastiano e Rocco, che nella chiesa hanno i loro venerati simulacri. La vergine di Siracusa e il pretoriano di Milano (come vuole Sant' Ambrogio, o di Narbona, secondo altri), accomunati dal martirio, si trovano insieme anche in questa chiesa. San Rocco e San Sebastiano condividono lo spazio fisico della venerazione col comune titolo di compatroni della sede diocesana di Cefalù. Qui i loro simulacri sono posti l'uno di fronte all'altro, in quella disposizione che favorì il gustoso episodio di ripicca devozionale che vado a raccontare. Fatta

salva, ovviamente, la riverenza che si deve ai testimoni della fede come i nostri sopra ricordati.

Il fatterello avvenne un venti gennaio di tanti anni fa, nel giorno della festa liturgica di S. Sebastiano. Era uso allora offrire ai santi le primizie dei frutti della terra nel loro giorno festivo. A San Sebastiano si offrivano le arance, allora così rare nel nostro paese e certamente una primizia a gennaio in un luogo montano. I frutti venivano benedetti e distribuiti (non più di uno a testa) tra i presenti, che li avrebbero condivisi a casa coi parenti e degustati previa la recita di un padrenostro. Questo poteva giovare a tenere lontana, nel caso del nostro Santo, la polmonite, allora

temutissima perché non c'erano ancora gli antibiotici specifici e spesso risultava anche letale.

Quel giorno una devota, rimasta profondamente delusa per via della mancata grazia dell'arancia tanto attesa e per la quale aveva speso anche un padrenostro in onore del Santo, alquanto indispettita per l'accaduto, si rivoltò un po' troppo confidenzialmente col medesimo. "Adesso – gli disse – il padrenostro lo tolgo a Voi e lo do a quello lì (indicando proprio San Rocco) che ha la gamba bruciata".

Beata innocenza della fede antica! Era anche piccina, non più grande forse di un granello di senapa – la misura sufficiente indicata da Gesù – era terra terra, se si vuole; ma c'era e c'era certamente se una persona poteva rivolgersi a un santo come a un amico di cui fosse rimasta delusa.

“IL BARONE PER CUI ... SI VISITA GALIZIA”

1. Il Passafiume non cita la chiesa di San Giacomo, ma dà qualcosa più di un fugace cenno sulla devozione dei gratteresi al loro santo Patrono. *«Di questo borgo – egli dice – (ove risiedono 1630 abitanti) è Patrono San Giacomo Apostolo, del quale si celebra solennemente la festa il 25 del mese di luglio, quando si porta in processione una statua lignea rivestita d'oro insieme con una preziosa reliquia costituita da una parte di costola dell'Apostolo medesimo. Per l'occasione accorrono in loco le popolazioni limitrofe, spinte da una devozione legata ai miracoli. (Durante i festeggiamenti) vi sono giorni di mercato e si svolgono gare di corsa»*¹.

La festa, per ragioni di opportunità, dato che la gente era impegnata nelle attività agricole tipiche della stagione estiva, venne poi spostata al nove del mese di settembre. E in tale data continua a svolgersi al presente con la denominazione di *San Jauu Ranni*. Mentre il venticinque luglio si ha una commemorazione di minore importanza (*San Jauu Nia*), tanto per non lasciare passare inosservata la ricorrenza liturgica propria del Santo. Ma l'apparato scenico esteriore della festa è tutto concentrato nel giorno della festa grande, quando la piazza si trasforma in un pittoresco assembramento di gente (soprattutto ragazzi) attorno alle bancarelle di dolciumi, giocattoli e mercanzie di vario genere.



Antica immaginetta
dell'Apostolo San Giacomo

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 54.

Il mio è un ricordo di altri tempi, quelli della mia stagione lieta, come avrebbe detto Leopardi. Non so come vadano le cose adesso. Ma penso che tante siano cambiate e mi sembra proprio difficile che in un tempo come il nostro presente possa ancora verificarsi, nel giorno della vigilia, lo sciamare per il corso già addobbato a festa dei pellegrini da Gibilmanna coi loro cannoli di carta adorni di nastri multicolori, in cui erano avvolte le immagini giganti della Madonna che essi portavano a casa in devoto trofeo.

2. Era bello e affascinante lo spettacolo della festa grande. Ma al mio cuore di fanciullo un po' sui generis l'attrattiva maggiore veniva dalla processione breve (la mezza processione, si diceva) della vigilia di *San Jauai Niau*, che era un giorno lavorativo ed era difficile trovare giovani disposti a sobbarcarsi nell'intervallo per il desinare al grave peso della vara. La processione, infatti, aveva luogo a mezzogiorno in punto, quando i mastri desistevano dalla loro fatica e ad essi, dato che i contadini e i pastori non erano a quell'ora in paese, era giocoforza fare appello perché prestassero una mano, o meglio una spalla per dare corso a un rito, tanto semplice quanto suggestivo, voluto per impulso di fede dai loro padri.

Al suono della compieta correvo in chiesa nella speranza che i confrati mi dessero un cero da portare durante la processione. Spesso, però, la mia speranza veniva delusa: i ceri erano pochi, a stento bastavano per i grandi. Dovevo contentarmi di assistere alla vestizione, che aveva anch'essa la sua attrattiva per la metamorfosi da quelle figure rusticane, ciascuna con la propria identità incallita dalla fatica, in sagome uniformi d'altri tempi.

Allora i confrati portavano la "cappa", come essi chiamavano l'intero addobbo che indossavano sopra il vestito ordinario. Io ormai tenevo a mente la successione degli elementi del vestimento: prima la cappa vera e propria, ossia quella veste bianca di lino che dava al confrate, col cordone che la stringeva attorno alla vita, l'aura della persona consacrata, come un chierico di ordine superiore; quindi il rocchetto, come era

chiamata quella sorta di mantellina simile a una mozzetta prelatizia, che, per la confraternita di San Giacomo, era di colore rosso, il colore del sangue versato dall'Apостоło nell'ora del martirio conseguito "da Erode ingiusto e fiero", come si canta nella seconda strofa della "coroncina". Infine quello che mi suggestionava di più: il cappuccio occhiato. Com'era buffo il confrate quando la sua testa si copriva di quell'imbuto di tela. Io avevo la mania di guardarlo negli occhi, che luccicavano spiritati attraverso i due buchi. Il nascondimento però durava poco, perché il confrate rialzava il lembo anteriore dello strano indumento e lo piegava con mossa rapida all'indietro, scoprendo così il suo volto nero e rugoso di contadino, che maggiormente spiccava tra il bianco della tela ben curata dalla moglie solerte. Ricordo che poi si dividevano gli oggetti da portare durante la processione. Alcuni prendevano i candelieri, uno il Crocifisso, altri delle aste sormontate da immagini, che non sono mai riuscito a individuare, e infine alcuni si appagavano di portare la semplice candela.

Adesso tutti sono pronti; la processione può uscire: in fila, per due, dietro il tamburino si avviano verso la porta della chiesa mentre si provvede a sistemare la statua del Santo sulla vara.

Com'è suggestiva per me bambino anche questa operazione. Seguo con gli altri ragazzi i preparativi che stanno facendo i grandi. "Carusi u cavallittu", grida qualcuno. E noi di corsa ci precipitiamo verso l'angolo della chiesa dove la struttura lignea era stata riposta dopo la precedente processione. I più grandicelli provvedono invece al trasporto della vara.

Quando tutto è pronto, comincia il suono a distesa del campanello e nella chiesa risuona il primo grido del capo della cerimonia: "e chiamamulu cu vera fidi". "Evviva lu prutitturi di San Jaucu", rispondono in coro i presenti. Poi, sempre tra l'incessante suono del campanello, la statua, tirata da una corda che si avvolge su un verricello opportunamente sistemato agli estremi delle aste della vara, comincia a scivolare in avanti. Mi sembra di avere dinanzi San Giacomo (così a noi piace chiamare il simulacro) che avanza lentamente, diritto e solenne, verso il

centro della vara. A qualche vecchietta spunta una lacrima: “gran santu miraculusu”, mormora sottovoce mentre bacia le punte delle dita.

Adesso è l’ora di scendere la vara col Santo. Due tirano il cavalletto e al grido di “viva San Jaucu”, in men che non si dica, le aste sono poggiate sulle spalle dei giovani portatori.

I musicanti hanno intonato una marcia e attendono a piè della scalinata per sistemarsi dietro la statua. I “fratielli” cominciano lentamente a muoversi in avanguardia, mentre le donne per conto proprio, con una voce che m’è rimasta impressa negli orecchi e risento uguale ad ogni tuffo nella memoria, intonano il *Sacro eroe figliuol del tuono,/ che di Cristo a un cenno solo/...*

L'ARA PACIS FRANCESCANA

1. «Vi è un unico convento, annesso alla chiesa di Santa Maria di Gesù, ove coabitano pochi Frati Minori Conventuali»¹. Così il Passafiume; che con questa rapida pennellata evidenzia il luogo attorno al quale aleggiava al suo tempo lo spirito francescano. Quello spirito che rende il nostro paese così vicino, anche per avere dato i natali al suo fondatore, al convento cappuccino di Gibilmanna.



Chiesa del Convento

Nel cenobio di Gratteri risiedevano pochi Frati. E' ovvio comunque che la chiesa citata era centro fiorente di spiritualità francescana, se è vero che fino ai nostri giorni ha ospitato, per le pratiche di pietà istituzionali, la comunità femminile dell'*Ordine Secolare*.

Mi piace ricordare, in proposito, la curiosità che suscitava in noi ragazzi quell'andirivieni, attraverso la porta del tempio, di donne, per lo più anziane, intente a recitare devotamente le orazioni prescritte per lucrare l'indulgenza del "Perdono di Assisi" nel giorno della festa detta della *Porziuncola*. Una pratica di pietà, questa, che ci riporta, nel ricordarla, al sentimento che essa doveva suscitare in un fanciullo che si sarebbe posto, per seguirne fedelmente le orme, alla sequela del *Poverello di Assisi*.

Del quale sentimento ci sembra interprete fedele il padre Eugenio d'Alia. «Il P. Sebastiano – egli dice – fu il capo del primo manipolo di frati, che nel febbraio del 1535 innestò la

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 54.

presenza attiva e continua dei Cappuccini sul vecchio tronco benedettino ...Fu lui infatti a costruire il piccolo convento originario – quinto della Sicilia – consistente in sei piccole celluzze accanto alla chiesina, in mezzo a tanti ricordi benedettini: sembravano ritornati i tempi di S. Francesco e della *Porziuncola*, in *S. Maria degli Angeli* di Assisi, dono dei benedettini»².

Lo spirito della *Porziuncola* volle ricreare, quindi, il Padre Sebastiano nell'eremo di Gibilmanna, ricettacolo di spiritualità sulle rovine materiali dell'antico convento benedettino. Quello spirito che egli aveva coltivato fanciullo nella chiesa di *S. Maria di Gesù*, da noi gratteresi denominata la chiesa del Convento per antonomasia.

2. Questa chiesa, la più antica del nostro paese (risale infatti alla metà del dodicesimo secolo) ha per me una straordinaria importanza, emblematica per molti aspetti. Per citarne solo uno, essa rappresenta un riferimento solenne per quello spirito di pace che da lei promana anche in forza della sua vetustà. Una vetustà non senza crepe, ma con ferma determinazione di resistenza alla voracità del tempo, come i valori che in essa si sono materializzati nei secoli. E, paradossalmente, anche perché nelle immediate adiacenze, posto al suo fianco, trovasi eretto il monumento ai caduti della *Grande Guerra*.



Monumento ai caduti della prima guerra mondiale

² P. Eugenio d'Alia, *P. Sebastiano Di Maio da Gratteri*, in "L'Eco di Gibilmanna", n. 5/1980.

Giovani e inconsapevoli martiri, costoro, di un ineluttabile ancorché funesto destino dell'umana follia.

Giovani che costarono col loro sacrificio tante lacrime alle rispettive famiglie. Quelle stesse lacrime che vidi scorrere proprio lì un *Quattro Novembre* di tanti anni fa dagli occhi delle donne che erano salite col corteo rituale, dopo la santa messa, non per gloriarsi dell'eroismo dei loro genitori e fratelli, ma per attenuare l'enfasi retorica del momento celebrativo e dare – coro eloquente nel silenzio del suo muto dolore – quel giusto tocco di tragedia alla commemorazione.

A fianco, lei, la chiesa del Convento. Non per benedire gli effetti di quell'evento preconizzato dal Pontefice del tempo, purtroppo inascoltato e finanche beffeggiato, come “inutile strage”, ma per ammonire i posteri della ineluttabilità di analoghe tragedie fuori dello spirito di pace francescano. Quello spirito di cui si è reso portavoce incessante e accorato, anche lui non preso debitamente sul serio, il Papa Giovanni Paolo II, nell'intento, lodevole quand'anche frustrato dalla indifferenza, di scongiurare lo scatenarsi dei feroci conflitti da scenari apocalittici che hanno travagliato e continuano a travagliare il nostro tempo.

Questo aggregarsi attorno alla nostra chiesa del Monumento ai caduti e della Casa comunale, mi fa somigliare il complesso – *si parva licet componere magnis* – all'altro immensamente più famoso della Capitale, ove si sommano, affiancati l'uno all'altro, l'Altare della Patria, il Campidoglio e il tempio francescano dell'*Ara Coeli*. Onde anche la denominazione di “ara pacis francescana” per la chiesa del nostro discorso, alla quale vogliamo che si guardi anche come a un'arra di pace nello spirito ricreato proprio da Giovanni Paolo II in Assisi.

3. Nel “breve cenno” che ne dà il Correnti, la chiesa, nei suoi dati essenziali, risulta: «fondata all'incirca nel 1150, ad unica navata – come la maggior parte delle chiese francescane – con prospetto e campanile normanni»³.

³ S. Corrente, *loc. cit.*

Di tale stile non ci sembra elemento insignificante, anche se di ridottissime dimensioni, l'immagine in pietra del Pantocratore appena sopra il portale dell'ingresso. All'interno vengono notati dallo stesso: «un dipinto del Seicento raffigurante la *Madonna degli Angeli con Sant'Elisabetta*, opera del Borremans figlio e un ottocentesco *paliotto* dipinto a olio con scene della via Crucis, di padre Felice Insinna da Collesano».



Il rilievo del Pantocratore sul portale della chiesa.

Il culto maggiore in essa praticato è quello della *Immacolata Concezione*. Un culto che fa parte della spiritualità francescana, la quale si alimenta anche dell'amore per la Vergine Santa, dato che – come dice Francesco Costa – «Tenero e grandissimo – fu l'amore che Francesco d'Assisi nutriva verso la Vergine Maria. L'amava e onorava devotamente perché “umile e povera” come il Figlio suo e perché per mezzo di Lei “il Signore della Maestà si era fatto nostro fratello”»⁴. Seguire Francesco è quindi anche coltivare in sé la stessa tenerezza e lo stesso amore che egli nutrì per la Vergine. La cui Immacolata Concezione dall'Ordine francescano è stata sempre sentita ed accettata, sulla scia del grande *Dottore Sottile*, Giovanni Duns Scoto, come verità di fede attingibile razionalmente. E questo prima che si giungesse, anche per merito dello stesso Ordine, alla definizione del Dogma. Il che ci dice che non sia soltanto un caso che da noi il culto della *Immacolata* si pratichi proprio nella chiesa francescana del Convento.

⁴ F. Costa, *Francescanesimo in Sicilia*, Casa Ed. Francescana, Assisi 1985, pag. 40.

CENNI SULLA DINASTIA GRATTERESE DEI
VENTIMIGLIA

«Nel coro di questa chiesa – dice il Passafiume, riferendosi proprio alla chiesa di S. Maria di Gesù – sono sepolti i corpi dei Baroni della Famiglia dei Ventimiglia Signori del Castellare. Ivi in un sepolcro si legge il seguente epitafio:

D.O.M.

ALL'OTTIMO PADRE CARLO I VENTIMIGLIA,
CONTE DI COLLESANO E SIGNORE DI GRATTERI -
AI DUE FRATELLI DOLCISSIMI DI NOME ALFONSO :
PARIMENTI ALLO ZIO SUO GIOVANNI - ALL'AVO
PIETRO PRIMO, -

A ELEONORA PORTO MOGLIE DI COSTUI, A
ELEONORA E GIOVANNI, FIGLI DEI MEDESIMI –
A MADDALENA TARANTA, MADRE DELLA
MEDESIMA ELEONORA.

PARIMENTI A ELEONORA GRIFEO
MOGLIE DI SUO FRATELLO PIETRO II, CONTE DI
COLLESANO E SIGNORE DI GRATTERI E DI SANTO
STEFANO, PARIMENTI AI PROPRI ILLUSTRISSIMI
ANTENATI CONTI VENTIMIGLIA
BISAVOLO FRANCESCO IV, TRISAVOLO GIOVANNI,
BISARCAVOLO FANCESCO III
NONCHE' A ISABELLA PRADES,

MOGLIE DI QUEST'ULTIMO E FIGLIA DI UN
PRONIPOTE DEL RE DI ARAGONA GIACOMO II,
A MARGHERITA PERALTA,
MADRE DEL MEDESIMO FRANCESCO III E
PRONIPOTE DEL RE DI SICILIA FEDERICO II,
ALLE OSSA DI TUTTI QUI RACCOLTE, E DEPOSTE
CON SOMMA PIETA' A LORO MEMORIA, E ALLE
ANIME PISSIME
ELENA VERGINE RELIGIOSISSIMA
B.M.P. ANNO 1594

Nella precedente lapide sono sintetizzati, nella successione cronologica dei Baroni Ventimiglia di Gratteri, quasi due secoli di storia del nostro paese, dal 1418 (data di investitura del barone Francesco III) al 1594, sotto la signoria di Pietro II, il quale era anche conte di Collesano e barone, per eredità materna, dato che Carlo I aveva sposato l'erede di tale baronia Maria de Ruiz e Sanchez, di Santo Stefano di Bivona. Di ciò dà chiara contezza la tavola schematica nel confronto con la tabella seriale (v appendice) dei Signori o Baroni di Gratteri.

La storia dei Ventimiglia, una delle poche grandi famiglie che di fatto dominarono la Sicilia per un lungo arco di tempo, è arcinota¹ e, data la natura di questo scritto, non ci è sembrato opportuno riprodurla in dettaglio, neppure per quello che si riferisce al nostro paese. All'uopo può bastare benissimo la ricostruzione, operata sulla base di notizie sparse raccolte in internet, della serie dei signori succedutisi, per diversi secoli, nel dominio del territorio.

D'altra parte sarebbe piuttosto arduo mettere a punto la storia di una popolazione sostanzialmente suddita e come tale costretta a subire le vicende della dinastia dominante. Il *nobile* dello stemma municipale, con riferimento a Gratteri, non riguarda il paese come cittadinanza artefice del proprio destino, ma è soltanto la mera riproduzione del titolo baronale.

In tali condizioni, la storia della gente è solo quella privata, fatta di stenti, di sacrifici, di soperchierie subite, riscattati solo dall'amore e dalla solidarietà reciproci. Non sempre attuabili quando, nello stato di servitù, è più facile scadere, nel vicendevole beccarsi, come i capponi di manzoniana memoria. Ed è pure autolesivo attribuirsi, come eventi della propria storia, le magagne dei potenti, compresa quella, nel caso nostro, del barone che trafuga dalla cattedrale la reliquia delle Sante Spine e,

¹ Un'ottima sintesi, chiara e ben scandita, si trova nel volume di Antonio Mogavero Fina *Castelbuono - Sintesi storico-artistica*, Castelbuono 2002.

per colmo di crudeltà mette in prigione, facendovelo morire, un vescovo, “uomo di santa vita e di grande rettitudine” – come sottolinea mons. Giuseppe Misuraca² –, colpevole soltanto di non avere assecondato la sua ingordigia di possesso.

Tornando alla cronistoria dei Ventimiglia sembra di poter dire che, dopo l'acquisizione della baronia di Santo Stefano, essi abbiano diradato la loro presenza nella sede di Gratteri, come risulta anche dal fatto che, dopo quelli citati nella anzidetta lapide della chiesa del Convento, pochi di loro hanno avuto sepoltura in questo luogo. Forse soltanto gli ospiti delle due tombe che si trovano nella Matrice Vecchia: Maria Filangeri, moglie del barone Lorenzo, e il nipote Gaetano, figlio del barone Francesco e di donna Ninfa d'Afflito, dalla quale aveva ereditato il Principato di Belmonte.

La lapide sepolcrale di costui è, però, un documento dell'attaccamento e della munificenza di alcuni di loro verso i sudditi. Vi si legge, infatti, che « D. Gaetano di Ventimiglia e d'Afflito, principe di Belmonte (cfr. appendice), barone di Gratteri e di S. Stefano, giunse alla fine dei suoi giorni, il 23 luglio 1724 a 72 anni di età, dopo una vita di assoluto celibato, durante la quale tuttavia ebbe molto cari, in luogo di figli, i poveri e i bisognosi, che sostenne a proprie spese con somma generosità».

Questo, ad onore del vero. Ma anche per mettere in guardia da un giudizio sommario sulle persone come riflesso di quello storico sul sistema economico-sociale e di governo che li ebbe come protagonisti.

La negatività del sistema feudale era intrinsecamente legata alla storia. Le persone che l'hanno interpretato avranno potuto accentuarla, ma non determinarla nella sua essenza. Né sarebbe stato possibile annullarla da parte di coloro che hanno saputo ridimensionarne gli aspetti peggiori. Dei quali è tuttavia giusto non sottacere i meriti, soprattutto se, al di là della personale

² G. Misuraca, *Serie dei vescovi di Cefalù*, Roma 1960, pag 27.

munificenza in privato, essi siano stati lungimiranti e benefici su larga scala negli atti pubblici di governo.

LA MATRICE

1. *«La chiesa principale è dedicata a San Michele Arcangelo. In essa si venerano parecchie pregevoli sacre reliquie; principalmente un frammento del Legno della Santa Croce, tre Spine intiere della Corona del Signore cosparse del sangue di Cristo signore, un piccolo frammento della veste senza cuciture, un frammento notevole del manto di porpora con cui venne ricoperto Cristo Signore nel momento della Passione macchiato di gocce di sangue (provenienti) dalla colonna della flagellazione; reliquie che sono tutte riposte onorevolmente in vasi d'argento.*



La facciata della Matrice (disegno ad acquerello)

Si venerano anche parecchie reliquie di santi collocate in una cassetta di cristallo. Di esse molte sono state donate in segno di benevolenza dal Servo di Dio il Vescovo Ganzaga all'illustrissimo Don Pietro dei Ventimiglia Barone di Gratterì e di santo Stefano presso Bivona»¹.

Questa lunga citazione del Passafiume ci è sembrata doverosa per rimarcare l'importanza e la considerazione di cui godeva nel passato la vecchia Matrice. Eretta nella prima metà del Trecento – secondo la concorde testimonianza degli storici –, essa è per i gratteresi la Matrice tout court. L'attributo di “vecchia” è un aggettivo aggiunto in sede storica per distinguerla dalla chiesa madre di più recente costruzione (nel secolo XIX), che per gli abitanti del paese è soltanto la Chiesa Nuova.

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 54.

Come la prima, anche quest'ultima è dedicata a San Michele Arcangelo, che è il titolare della parrocchia. In essa sono stati trasportati i tesori più preziosi della devozione popolare, che erano custoditi nell'altra in virtù del prestigio che le derivava anche dall'essere attigua al castello dei Ventimiglia.

La reliquia più preziosa, quella delle Sante Spine, trovasi in una delle due cappelle absidali minori (quella di destra), ben protetta da una porta a grata di ferro.

La Matrice è stata a lungo ed è tuttora destinata al culto della *Madonna del Rosario* e di *San Giuseppe*. E proprio per tale motivo le due confraternite che in essa hanno la loro sede ne portano i nomi, mentre in effetti altra dovrebbe essere la loro ascendenza.

2. La confraternita detta di san Giuseppe è quella di maggiore prestigio tra le quattro presenti in paese: essa è infatti un'arciconfraternita, del Sacramento per l'appunto, e gode del privilegio di stare nelle processioni più prossima, appena innanzi al clero, al settore sacrale. Va anzi detto che i confrati non scendono dal loro sito, in posizione eminente rispetto alla piazza, se non prelevati dalla banda musicale con tutti gli onori previsti dal rituale.

Veramente simpatica poi la genuflessione che il *tammurinaro* della confraternita, accompagnato dal *massaro*, entrambi nei loro pittoreschi e abbondanti camici, compie dinanzi al Superiore, dopo aver fatto a ritroso il cammino per arrivarvi tra le due file dei confrati in sosta, non saprei se in omaggio al Superiore medesimo o al Santo che gli sta appena alle spalle. E' quello che avviene la sera della festa maggiore di San Giacomo, al termine della processione solenne, nel tratto di piazza prossimo all'ingresso della Chiesa Nuova, prima della benedizione solenne con la reliquia del Santo.

Quest'ultimo atto di culto segna il clou della cerimonia religiosa. I portatori al segnale del campanello cadono devotamente in ginocchio sotto l'enorme peso del fercolo, per rialzarsi poi di scatto, tutti insieme, all'invito, a benedizione avvenuta, rivolto

alla folla dal capo guida della vara: “*e lodamulu cu vera fidi*”. “*Evviva lu prutitturi di San Jaucu*”, tutti gli altri in coro.

3. Non v'è dubbio che il punto di richiamo più forte della chiesa sia la Madonna del Rosario, il cui culto rappresenta anche l'unica ragione, stante la penuria di sacerdoti, della frequentazione di essa. Tale culto è stato sempre gestito dalle “sorelle” del Terz'ordine domenicano, che con solerzia encomiabile hanno tenuto in buon ordine la chiesa in funzione della recita del santo Rosario nei tempi e nei modi regolari.

La statua della Madonna è marmorea ed è collocata sull'altare del presbiterio nella navata maggiore della chiesa. Forse avrebbe bisogno di un ripristino allo stato originario, se è vera la notizia tramandataci oralmente di una *contaminatio* cromatica piuttosto fortunosa apportata ad essa da un parroco di tanti anni fa. Questi, non per colpevole dileggio, ma per eccesso di devozione, volle abbellire a suo modo l'immagine, colorandone il volto e infiorandone il manto; alterando, così, alquanto la naturale coloritura tenuemente paglierina della sua sostanza marmorea.



4. In fondo alla navata minore, alla sinistra di chi entra, trovasi una bella immagine statuaria di san Giuseppe col Bambino Gesù per mano. Questa viene portata in processione nel giorno festivo del Patriarca, come viene chiamato con fiduciosa deferenza dalla

gente lo sposo della Vergine, col devoto riconoscimento che sia anche dispensatore della divina Provvidenza a sostegno degli umili e soprattutto degli orfani.

La festa di San Giuseppe era un tempo tra le maggiori del calendario liturgico, essendo egli il Patrono della Chiesa Universale. Dopo la soppressione delle festività infrasettimanali, la festa è stata ridimensionata all'ambito puramente religioso, mentre il suo ruolo civile è stato connesso alla festività del primo maggio, che conservando tutta la sua valenza sociale di Festa del Lavoro, è stata dedicata dalla Chiesa a San Giuseppe lavoratore.

La sera del 18 marzo, vigilia della festa propria del Santo, tradizione vuole che si porti in processione il gruppo della Sacra Famiglia, i cui personaggi venivano un tempo ricomposti e opportunamente addobbati all'uopo. Aperto da una fiaccolata, il corteo, composto prevalentemente di uomini e di ragazzi, procede in un'atmosfera gioiosa, ma non irriverente, sostando varie volte dinanzi alle "luminarie" allestite negli slarghi idonei lungo il percorso, a significare la vampata di entusiasmo che si accende nei cuori al passaggio della divina Famiglia. Una festa grande per i ragazzi di un tempo, che ne erano i protagonisti assoluti, felici di poter gareggiare tra loro per il possesso del mazzo di fiaccole più consistente e duraturo, o di darsi da fare per ammucciare quanta più legna possibile sul luogo della "luminaria".



Sacra Famiglia di Noè Marullo –
Mistretta (chiesa di S. Giuseppe)

5. Altra, invece, l'atmosfera del Venerdì Santo, quando pure da lì, dalla Matrice, esce al chiaro di luna, verso le due ore di notte, la processione con l'urna del Cristo deposto e la Madre Addolorata così triste e dolente, da strappare le lacrime anche agli scettici. Nel silenzio più assoluto, al lume delle torce e sotto lo sguardo sgomento della luna piena, i confrati assecondano con passo lento il rombo sordo e cadenzato del tamburo.

Il ricordo della passione riporta inevitabilmente alla memoria il figlio di Gratteri che ne rivisse intensamente lo spasimo le tante volte che interpretò, nella santa Messa, soprattutto nei giorni di venerdì della Quaresima, il supremo Sacrificio del Calvario: quel santo padre cappuccino sulla cui fronte brillano le Sante Spine, avendone egli portato, in spirito e penitenza, la corona del Cristo umiliato e flagellato, per ascendere con Lui, dietro al grande "archimandrita" di Assisi, al luogo del martirio salvifico. Mi riferisco – com'è ovvio – a padre Sebastiano, il fondatore del convento di Gibilmanna.

6. Di lui si parlerà più diffusamente nel seguito. Qui vale la pena di spendere ancora qualche parola sulla Matrice, ricordando il campanile affiancato ad essa, che «accoglie sette campane di diversa misura, su una delle quali è incisa la data del 1390»². Si tratta – com'è facile intendere – di un concerto campanario destinato a sottolineare i momenti di maggiore solennità religiosa, come la "Messa a Terza" dei giorni festivi.

Non so se vi siano ancora persone a Gratteri capaci di uno scampanio così festoso e intonato come nei



² Cfr. S. Correnti, *loc. cit.* e I. Scelsi, *op. cit.*, pag. 97.

tempi andati, quando il suonare a due sole mani l'intero complesso in perfetta armonia era un vanto del sacrestano di turno, che si impegnava anche in lunghe maratone campanarie, come quella aspettata e gioiosamente accolta dalla gente nella notte di Natale. Il campanile, tuttavia, continua a svettare come peculiare elemento paesaggistico del nostro paese e le campane al suo interno non attendono altro che di squillare a festa o di scandire il cadere del giorno con i rintocchi dell'*Ave Maria*.

L'ICONA GRATTERESE DI FRANCESCO

1. Si era nell'ottobre del 1955. Quella domenica il paese si apprestava a vivere una giornata storica. Almeno così sembrava. Si andava infatti tutti insieme (quelli che potevano ovviamente) "alla Madonna" per restituire ai Frati il ritratto di Padre Sebastiano Majo, a cui la solerzia di un devoto benefattore (il cav. Giacomo Cannici), coadiuvata dal contributo dei compaesani, aveva fatto ridare colore e decoro.



Immagine di P. Sebastiano

Aleggiava un sentimento misto di orgoglio e di pietà. I Di Maio (che a Gratterì sono tanti) erano quel giorno legittimamente orgogliosi del loro cognome. Avere un santo tra gli ascendenti non è, in assoluto, cosa da poco. Per un gratterese, poi, un fatto del tutto straordinario, quale sarebbe stato anche se si fosse trattato d'altro genere di grandezza, giacché le dita di una mano sarebbero troppe per enumerare le personalità illustri del suo villaggio.

Così, entusiasti e fieri salimmo sull'autocarro disponibile per il trasporto. Appoggiato alla parete posteriore della cabina il venerando ritratto. Gli accompagnatori, pigiati e alla rinfusa, in piedi sul cassone.

Il viaggio in sé era anch'esso un avvenimento, stante che la rotabile per Gibilmanna era ancora fresca di asfalto e di muratura. Questo dava altra carica alla già euforica compagnia.

L'entusiasmo venne però alquanto raffreddato dall'accoglienza ricevuta al Santuario, dove salimmo in processione dietro al quadro issato con due assi sulle spalle di quattro ragazzi. Sullo

spiazzale antistante alla chiesa, assorto nella serena pace d'autunno, non c'era il coro di monaci che la fantasia ci aveva fatto immaginare in attesa del nostro arrivo.

La cerimonia della consegna fu semplice ed essenziale. Al commosso slancio oratorio-poetico del patrocinatore della manifestazione, il quale lesse un suo sentito componimento in versi, seguì un conciso e pacato discorso commemorativo del Guardiano, improntato (giustamente) alla prudenza della Chiesa in ordine alla proclamazione della santità. Se non ricordo male, egli disse che Padre Sebastiano meritava, sì, l'onore che gli si stava tributando, ma non ancora il culto e la venerazione riservata ai santi canonizzati.

Fu per noi una piccola doccia fredda. Tornammo a Gratteri un po' delusi. E lo fummo ancora di più in seguito, quando venimmo a sapere che il ritratto restaurato con tanto amore era stato collocato, invece che in chiesa, in un luogo piuttosto ritirato.

2. Sulla manifestazione, a parte il cenno sul restauro fatto dal compianto cav. Isidoro Scelsi in un capitolo del suo pregevole volume *Gratteri*¹, dedicato per l'appunto a *Gli uomini illustri*, dei quali Padre Sebastiano è considerato il capofila, è calato il sipario dell'oblio. Né ad essa sono seguite altre impennate "patriottiche" in onore dell'umile Cappuccino di Gratteri (ottavo di Sicilia).

Di lui venticinque anni dopo, in occasione del quarto centenario della scomparsa, tornò ad occuparsi il reverendo Padre Eugenio d'Alia, il quale su *L'Eco di Gibilmanna* (n. 5/ 1980)² ne tracciò un

¹ Isidoro Scelsi, *op. cit.*, pag. 147.

² Di recente (I-II Trimestre 2001) la figura di Padre Sebastiano è stata ricordata proprio su *L'Eco di Gibilmanna* da Salvatore Vacca in un articolo dal titolo *Gibilmanna, paradosso di un insediamento cappuccino*, ove si riportano notizie attinte da una "Breve Cronistoria" conservata nell'*Archivio Storico del Santuario*.

In tale Archivio dovrebbe trovarsi certamente una monografia abbastanza ricca di notizie, tra cui una dettagliata biografia del Nostro,

assai espressivo, benché sintetico, profilo, mettendone in risalto, oltre alla santità della vita, anche l'operosità e lo spirito di iniziativa con cui egli contribuì considerevolmente al governo, ad un livello elevato, della ancora giovane comunità cappuccina. "Di Padre Sebastiano – dice il P. Eugenio – sappiamo poco, ma quanto basta perché egli s'imponga alla nostra ammirazione ed abbia diritto ad un perenne ricordo"³.

C'è da domandarsi, però, quanti gratteresi pensano, anche dopo la solenne celebrazione (13 – 27 dicembre 2004) del quinto centenario della nascita, voluta con ferma determinazione dal parroco don Santino Scileppi, di coltivare la memoria di questo umile figlio della loro "terra rupestre e forte", come definisce Padre Eugenio la terra di Gratteri, menzionando anche il *Nobile Gratterium* dello stemma municipale e gratificando i suoi abitanti dell'epiteto lusinghiero di "gente intelligente, coraggiosa e intraprendente". Attributi, questi, che ben si addicono a quella gente la quale può – quando può – considerarsi della stessa pasta di Padre Sebastiano.

Costui, infatti, benché le cronache non dicano molto di lui, intelligente, coraggioso e intraprendente fu di certo, come si può arguire dal fatto che seppe fare, in un momento cruciale della storia dell'Ordine dei Frati Minori, una scelta ardimentosa, volta al recupero dello spirito francescano più autentico. E certamente da protagonista se relativamente presto, tenuto conto che doveva essere abbastanza giovane per un incarico di tale responsabilità, nel 1539, egli "partecipò al governo dell'Ordine da Vicario Provinciale (Sicilia unita)"⁴, dopo che nel 1535 si era assunto l'onere di rifondare, nel nome del Poverello d'Assisi, il convento di Gibilmanna.

3. Quasi certamente a Gratteri il nostro avvertì la sua vocazione religiosa. Qui lo spirito francescano aleggiava – come abbiamo

edita in occasione del quarto centenario della traslazione a Gibilmanna del simulacro della Vergine Santissima.

³ P. Eugenio d'Alia, *loc. cit.*, pag. 2.

⁴ *Ibidem*.

già detto – attorno alla chiesa di Santa Maria di Gesù, alla quale era annesso il convento dei *Frati Minori Conventuali*. Secondo il Passafiume, costoro, pochi di numero, rappresentavano l'unica comunità monastica esistente in paese. Questo sta a significare anche il fatto che il futuro padre Sebastiano dovette uscire presto dal luogo natio per assecondare la sua vocazione, dato che come si legge nella fonte citata, egli fu in primo tempo “allievo dei *Frati Minori Osservanti*”.

La famiglia degli *Osservanti*, ossia quella originata dal «desiderio – come asserisce F. Costa – di vivere più rigidamente la povertà francescana»⁵ fu, dunque, quella inizialmente prescelta da Padre Sebastiano. Ma, come al “venerabile Bernardo”, anche a lui parve di andare piano nella corsa verso l'ideale francescano più autentico: quello immortalato da Dante nell'undicesimo canto del *Paradiso* con la accattivante figura di *Madonna Povertà*; e colse l'occasione della nascita (1525), proprio dal seno di quella già prescelta, di una nuova famiglia di più stretta osservanza, poi denominata dei *Frati Minori Cappuccini*, per accelerare il passo verso la meta della perfezione somma. E non badò a mezzi, per quanti sacrifici e mortificazioni potessero essi comportare, pur di avvicinarla.

4. La disciplina ascetica di Frate Sebastiano è puntualmente descritta da Frate Benedetto Passafiume, fonte degna di fede per la vicinanza al nostro, nel tempo e nello spazio, oltre che per comunanza di carisma, nonché per il suo ruolo non secondario nell'*Ordine* e nella chiesa di Sicilia. Il nostro ricorso alla sua testimonianza sarà pertanto frequente e, per semplicità, ne sigleremo le citazioni (in corsivo) col monogramma *psf*.

Così egli ne dà i tratti salienti nel presentarlo: «*Fu di tanta austerità di vita, che non solo si asteneva dalle carni per tutto l'anno, salvo a concedersi un parco pasto di carne nei giorni delle festività di Pasqua e del Natale di Nostro Signore, ma spesso si asteneva del tutto da ogni cibo per tre o anche quattro giorni in una settimana.*

⁵ F. Costa, *op. cit.*, pag. 12.

Inoltre ogni notte fustigava duramente il corpo con non poca effusione di sangue...

Egli fu sempre solito dormire su nude tavole; così che sembrava stare in contemplazione piuttosto che riposare. Sempre dedito a incessanti preghiere, fu assiduo e instancabile nella pratica della contemplazione divina; e tanta era (in lui) la dolcezza delle meditazioni celesti, che molto spesso, astratto anche da se stesso, veniva interamente rapito proprio in Dio con dolce e mirabile estasi» (psf).

L'accettazione di tanta sofferenza, che oggi potrebbe sembrare eccessiva e quasi patologica, nel secolo di Padre Sebastiano – secolo di grande travaglio per la Chiesa, lacerata da forti contraddizioni interne, che ne resero improcrastinabile, sotto la spinta anche dello scisma luterano, una sostanziale e generale rigenerazione – aveva però una sua ragione d'essere nella tormentata ricerca da parte dell'*Ordine dei Frati Minori* di quella identità propria del momento genetico della sua costituzione. In essa va letta l'ansia mistica di immedesimazione piena e totale nel mistero della Crocifissione come via, anzi come la Via della salvezza.

In tale immedesimazione sta il punto focale della ascesi mistica di P. Sebastiano:

«Soprattutto si struggeva d'amore per la Passione di Cristo Signore, così che solendo celebrare ogni venerdì la Messa dedicata alla Passione del Signore, mai riuscì a portarla a termine senza un'abbondante effusione di lacrime. Lo stesso Redentore una volta volle corrispondere al suo servo con un mirabile segno: quindi, nel momento della celebrazione in cui egli invocava l'Agus Dei, nella specie del Pane consacrato il Salvatore si degnò di mostrarsi

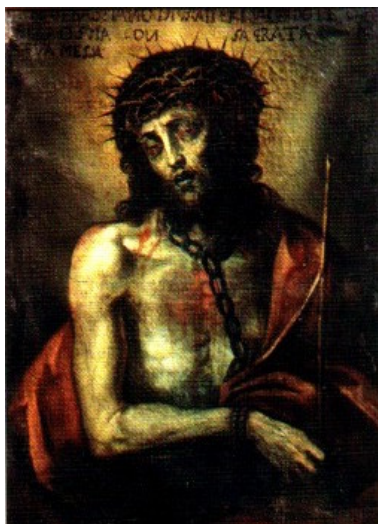


Ecce Homo di Gibilmanna

visibile, col capo coronato di spine, le mani legate e trascinando al collo una orrenda catena di ferro, in quel modo esatto in cui venne mostrato da Pilato ai Giudei che gridavano Crucifige.

Questa visione si impresso con tanto dolorosa ferita nel profondo del cuore del Servo di Dio, che (egli) impedito da lacrime e sospiri non riuscì più a proferire una parola: (solo) con lo svanire della visione finalmente riuscì a portare a termine il sacrificio; ma non svanì dal suo intimo il doloroso ricordo. Infatti, come poté lo rappresentò su una tela con un rudimentale pennello. Tale immagine si conserva ancora nella sacrestia di questa chiesa, ed io l'ho vista più volte non senza commozione fino alle lacrime» (psf).

5. L'apparizione di Gesù coronato di spine a Padre Sebastiano dovette certamente avere una notevole risonanza. Tant'è che essa risulta ampiamente raffigurata in diverse immagini successive alla data dell'evento, fino a tempi relativamente abbastanza recenti. Il documento pittorico più significativo è un quadro dell'Ecce Homo che si conserva nel convento dei Frati Minori Cappuccini di Francavilla di Sicilia in provincia di Messina. Quadro, questo, che è catalogato come dipinto del Cinquecento ed è attribuito a Padre Sebastiano in persona.



Ecce Homo di Francavilla

Non ho la competenza per confermare o smentire la veridicità di una tale catalogazione. Che però mi sembra non abbastanza fondata, se altri documenti testimoniano la unicità del quadro che si conserva a Gibilmanna come frutto dell'attività pittorica del nostro Frate, sottolineando per altro la precarietà delle

condizioni in cui esso venne realizzato. Soprattutto riguardo alla composizione dei colori, che sarebbe avvenuta mediante la mescolanza di sostanze naturali allo stato grezzo. Il che è già di per sé segno di un'attività affatto occasionale se non proprio – come tutto sembra indicare nel nostro caso – addirittura unica. Ciò è quanto sembra pensare anche il P. Eugenio d'Alia, il quale sottolinea che «non essendo egli del mestiere e non essendo fornito dei meravigliosi colori dei maestri del '500, s'ingegnò alla meglio con mezzi tra i più primitivi (succo d'erbe e mattone pestato), lasciandoci un semplice, realistico, ma devoto e commovente (anche se ingenuo nel disegno, poco luminoso e monotono) ritratto»⁶. Aggiungendo che «il volto, espressivo, è il meglio riuscito» e rilevando la data (10 Marzo 1576) e la presenza di «alcuni versi in italiano arcaico» apposti dall'autore «a commento sotto la figura».

Il dipinto di Francavilla di Sicilia, di stile ben differente da quello custodito a Gibilmanna, sembra di epoca successiva al tempo della anzidetta datazione. Esso è tutt'altro, dal punto di vista tecnico, che l'opera di un dilettante. Né la materia pittorica può essere stata quella reperita fortunatamente dal Padre Sebastiano. Sul lato espressivo, forse è più intenso il prototipo di Gibilmanna; ma non c'è dubbio che la tecnica del quadro di Francavilla è ben più scaltrita e sicura. Quest'ultimo, però, sotto il profilo storico non è meno importante del primo, perché sta a testimoniare della risonanza avuta in un'area geografica abbastanza vasta dal miracolo eucaristico di cui fu destinatario il nostro Frate.

6. A proposito della fedeltà della immagine alla apparizione, ci sembra di un qualche interesse la nota a pag. 36 della *Breve cronistoria del nuovo Convento di Gibilmanna* riportata da Domenico Portera nel suo *Gibilmanna monte della fede*, dove si legge: «I nostri annali, tomo I, parte II, foglio A & 33 dicono che (Cristo) comparve con le mani dietro e pure la sacra immagine è con le

⁶ P. Eugenio d'Alia, *loc. cit.*, pag. 2.

mani legate davanti, che tiene la canna: e così la figura universalmente la Chiesa. E così è necessario che sia, mentre teneva la canna alle mani e lo scettro ludibrioso»⁷.

L'apparizione del Cristo con le mani dietro la schiena è rappresentata nella immagine, ritrovata a quanto pare in qualche vecchia abitazione di Gratteri, che è stata riprodotta nel frontespizio dell'invito al convegno per la celebrazione del quinto centenario della nascita del P. Sebastiano. Ivi questi è rappresentato mentre contempla devotamente l'apparizione del Cristo con una lunga catena di ferro al collo e "con le mani dietro" – come essa sarebbe avvenuta secondo l'anonimo estensore della citata "cronistoria".

Il Passafiume, riguardo alla posizione delle mani, si limita a dire che esse erano legate, ignorando il dettaglio dello scettro di canna. Dettaglio che nei Vangeli è ricordato soltanto da Matteo, il quale però non dice che Gesù venne esposto da Pilato con quell'addobbamento per cui divenne oggetto di scherno da parte della soldataglia che lo aveva in custodia. Degli Evangelisti, solo Giovanni (Gv 19, 5) parla di una tale ostentazione, dicendo: «Gesù dunque uscì fuori, portando la corona di spine e il mantello di porpora», che i soldati gli avevano fatto indossare per scherno.

A questo dato evangelico fa evidentemente riferimento il Passafiume quando dice – come abbiamo sopra trascritto – che «*il Salvatore si degnò di mostrarsi visibile ... in quel modo esatto in cui venne mostrato da Pilato ai Giudei che gridavano Crucifige*». Salvo il dettaglio della catena di ferro al collo, che non è citata nel racconto evangelico, mentre è presente nella rappresentazione originale dell'evento da parte del santo Frate; il quale, per il resto, raffigura il busto dell' Ecce Homo secondo la iconografia universale della Chiesa, che sembra ispirata alla versione di Matteo.

⁷ Cfr. D. Portera, *Gibilmanna monte della fede*, Misuraca editore, Cefalù 1979, pag. 43.

Ma questi sono elementi secondari. Il dato essenziale è l'apparizione nell'Ostia consacrata del Cristo in immagine, volta a confermare l'insegnamento della Chiesa sulla reale e sostanziale presenza del suo corpo sotto la specie del pane. Un evento che allora dovette fare tanto scalpore, data anche l'assoluta credibilità del protagonista, per l'importanza che esso assumeva, soprattutto dopo lo scisma luterano, nella disputa sulla transustanziazione.

7. La citata immagine venuta alla luce in occasione della celebrazione centenaria, recante in basso la scritta *Frater Sebastianus a Gratterio Fratrum Cappuccinorum Guardianus*, è nel suo complesso una testimonianza dell'aureola che la *vox populi* conferiva, non proprio abusivamente, stante il carattere pubblico della devozione, all'umile e illustre Cappuccino gratterese. Lo dicono anche i piccoli riquadri in essa presenti, che illustrano eventi miracolosi citati dal Passafiume, il quale non doveva essere tanto tenero nei confronti dei mistificatori, data la funzione censoria che gli era ufficialmente affidata. Si tratta della visita della Madonna che P. Sebastiano avrebbe avuto la fortuna di ricevere in un momento di estremo bisogno e dell'assalto dei pirati che egli avrebbe reso innocuo per l'assistenza ricevuta da San Francesco in persona.

«Questo servo di Dio – dice per l'appunto il Passafiume – meritò anche di vedere chiaramente varie volte con i propri occhi la Madre di Dio e il Santo Padre Francesco, traendone un soave conforto. In particolare, essendo una volta gravemente infermo e tormentato dall'arsura



“Immagine della Madre di Dio dipinta su muro” (psf) venerata a Gibilmanna dall'epoca benedettina

della febbre, desiderava bere l'acqua di una vicina sorgente, ma essendone impedito a causa di abbondanti nevicate, gli si accostò visibilmente la Madre di Dio Maria in persona recando un'anfora di acqua dalle fonti del Paradiso, bevuta la quale, egli fu liberato dalla febbre» (psf).

«Un'altra volta, mentre (egli) andava per nave in alto mare, si verificò un assalto di pirati, i quali scagliavano frecce da ogni parte; allora egli fece uno scudo inespugnabile della sua stessa persona, ai cui piedi tutte le frecce si fermavano senza aver prodotto alcun danno, in accordo con le attestazioni di alcuni di avere visto sulla medesima nave San Francesco, posto dinanzi al Servo di Dio, ricevere le frecciate sul proprio saio» (psf).

Forse il narratore in qualche punto della “mirabile vita” di questo servo di Dio ha calcato un tantino la mano sullo straordinario di una vicenda che – per dirla con l’Alighieri – “meglio in gloria del ciel si canterebbe”. Ma questo è proprio del genere dell’agiografia, ove il ricorso talora all’inverosimile vuole rimarcare la inadeguatezza del linguaggio umano per descrivere quelle realtà trascendenti di cui i santi sono partecipi già nella loro vita terrena.

8. Realtà non sempre estasianti, perché è la dura prova dei santi la lotta contro il male che si annida entro ciascuno di noi e di più si accanisce dove maggiore è la resistenza.

Tale violenza malefica non fu risparmiata al Nostro; che anzi dovette spesso combattere contro il demonio in persona, come quella volta in cui *«dopo che si fu flagellato con rigore, non ritrovando l'abito in precedenza deposto benché lo cercasse per tutti gli angoli della chiesa, si accorse alla fine che un demonio infuriato lo aveva portato via su una trave aderente al tetto» (psf).*

Egli era d'altra parte dello stesso Ordine e molto probabilmente della stessa pasta di Padre Pio, il santo di Pietrelcina, che pure dovette sostenere ardue lotte contro il nemico di Dio e dell'uomo fatto a sua immagine. E questa è storia documentata. Ed è storia del ventesimo secolo, non di quattro secoli fa, quando il genio del male sembrava più di casa sulla terra. E sarà storia futura, “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”. A

meno che non si vorrà fare al demonio il regalo di ignorarne irresponsabilmente la presenza.

9. Quale dunque per i gratteresi il senso della celebrazione di Padre Sebastiano? Non certo l'esaltazione di un mito o di una realtà accattivante sfruttabile al fine di una maggiore visibilità del nostro paese sul lato turistico. Si tratta, invece, di assumere una eredità di quelle non proprio facili da gestire. Vale bene in questo caso il monito del Battista ai Giudei: *«non vogliate dire dentro di voi: Noi abbiamo Abramo per Padre! Perché vi dico che Dio anche da queste pietre può suscitare figli di Abramo»*. Non basta avere Abramo per Padre per potersi sentire garantiti come destinatari della sua eredità. Così è in riferimento al nostro Frate: non basta averlo avuto tra i propri ascendenti per vantarsi di esserne eredi. La sua è una eredità che si conquista, e la si conquista vivendola nella vita pubblica come in quella privata, negli impegni civili e sociali come nella pratica religiosa.

Quello che ci tocca di assumerci è il Francescanesimo nella sua accezione più autentica, quale la interpretò, fedele seguace ed emulo del Santo di Assisi, questo nostro venerabile conterraneo. Il quale sentì proprio con tutta la veracità e la forza di Francesco l'amore per Cristo flagellato e crocifisso, con la drammaticità di Jacopone la compassione per la Vergine Addolorata, interpretando in tale senso drammatico il concetto evangelico di Gesù unica via di salvezza.

E' la fede in *Cristo unico Salvatore* che ci deriva da Frate Sebastiano; la venerazione della *Madre Vergine e Immacolata*, che disseta nell'arsura della fatica del vivere con l'acqua della Grazia divina che da lei perennemente trabocca; l'amore serafico per la *Povertà* con la P maiuscola.

Questa non è lo stato di indigenza, che bisogna invece per quanto possibile rimuovere, ma un valore spirituale arricchente e ferace. Ricchezza certa e sicura, benché sconosciuta, per l'individuo; bene produttivo di ogni altro bene per l'umanità. Essa è infatti spoliazione di sé per dare spazio a Dio, sommo bene, nella vita individuale e distacco dalle cose materiali per

l'avvento del suo Regno nella società degli uomini. Una condizione umanamente inconcepibile come base di felicità. E tuttavia uno stato di grazia da perseguire in ogni ambito e in ogni direzione della vita.

A cominciare dal rapporto con la natura. Ove, anche sul lato meramente estetico, è proprio tale stato di libertà da condizionamenti utilitaristici, che immiseriscono e limitano la visione d'insieme delle cose, quello che consente all'uomo, unica creatura che ne sia capace, di cogliere e di possedere la bellezza del creato. La quale, essendo emanazione della bellezza divina, è ricchezza senza confine; apportatrice di quella felicità che fa esultare Francesco nell'incontenibile inno di lode del *Cantico delle creature*.

Una ragione, questa, non secondaria per amare e rispettare la natura, al di là anche dei motivi strettamente ecologici. Che pure vanno considerati in un'ottica di preservazione delle risorse destinate alla sopravvivenza dell'umanità sul nostro pianeta. Dove l'uomo è stato posto da Dio non per espiare una condanna, ma per realizzare, in un rapporto ontologico di complementarità e di armonia con tutti gli esseri dell'universo, la sua felicità temporale.

La povertà nel senso sopra indicato è anche l'unica garanzia di pace certa e duratura. Dove prevale, invece, ed è reso legittimo il tornaconto egoistico del perseguimento del massimo di benessere materiale compatibile coi mezzi a disposizione per raggiungerlo, è illusorio pensare di contenere la brama dei singoli individui e dei popoli che di tali mezzi dispongono. Ed è inevitabile lo scatenarsi di guerre sempre più micidiali e devastanti, col risultato di un'area della ricchezza sempre più limitata, aperta solo all'accesso di pochi, e di una indigenza sempre più estesa nella altrettanto vasta area dei miserabili senza cibo e senza speranze di sopravvivenza.

10. Ecco quale responsabilità ci deriva dall'appartenenza al paese che diede i natali a Padre Sebastiano.

Questi è tutto nostro: non vale la pena di approfondire i dati anagrafici della sua nascita e della sua crescita. Che sia sorto a Gratteri è fuori di dubbio. Che si sia tenuto sempre in contatto con questa terra lo si può immaginare senza forzature campanilistiche. La conoscenza delle sue opere è superflua quando unanimemente lo si addita come la *pietra viva angolare* del *Santuario di Maria Santissima di Gibilmanna*.

E vano sarebbe aggiungere altro. Potremmo anche sottacere che mise su pure il cenobio di Castelbuono e che in questo luogo, dove alla fine chiuse la sua vita santa e operosa, egli «*dotato come fu anche di spirito profetico, tra l'altro predisse ai castelbuonesi gli induttabili danni di una futura pestilenza*» (psf) e diede qualche segno di potere taumaturgico, come quello dato proprio durante la costruzione del cenobio, quando «*restituì l'uso della ragione a un grave malato di mente*» (psf).

Non va trascurato, però, il legame ideale del Santuario con la nostra chiesa del Convento. Che tanti ci invidiano se più volte l'obiettivo della macchina fotografica è stato diretto, dal ponte dell'*Eæ Homo*, a cogliere l'apice del suo campanile sullo sfondo del vasto e incantevole panorama fino al golfo di Termini Imerese e ben oltre ancora. Il turista forestiero ama cogliere queste cose. E ci fa piacere. Noi vogliamo piuttosto ricordarci di cosa possa significare per la nostra comunità questa chiesa come ricettacolo di valori perenni e inalienabili. Gli



Monumento a S. Francesco
(Gibilmanna)

stessi valori che il nostro *Servo di Dio* – come lo denomina più volte il Passafiume, e di sicuro non a caso – certamente coltivò in maniera eroica.

DA BENEDETTO AD AGOSTINO

1. È veramente singolare la posizione di questo oppido: un luogo fortificato, che evoca fantasmi bellici, tra due insediamenti monastici, di per sé oasi di pace e richiami forti ad una vita di penitenza e di oblio delle cose per cui quaggiù si guerreggia in privato e tra gli stati. L'uno è a Gibilmanna, da epoca assai lontana. L'altro era quello di San Giorgio. Il primo, sorto nel 1535 sulle rovine di un abbastanza probabile antico (VI secolo) cenobio benedettino, è oggi un fiorente centro di spiritualità francescana rivolta al culto della santa Madre di Dio. Del secondo, andato in rovina, si possono ammirare soltanto i resti della chiesa annessa al cenobio. Belli e significativi, ma pur sempre un rudere.

Su Gibilmanna e la sua storia ci sembra abbastanza – dato il carattere non erudito del nostro scritto – la nota sintetica che si ricava del testo del Passafiume, della quale riproduciamo di seguito la traduzione che ne abbiamo fatto, preoccupandoci di darne una versione in linguaggio moderno, ma nella fedeltà all'originale

«Non lontano da Cefalù – egli dice – si eleva un monte davvero erto e ornato di querce, denominato monte Sant'Angelo. Lì vicino attira lo sguardo il Convento di Santa Maria di Gibilmanna, attualmente abitato dai Frati Minori Cappuccini.

Questo luogo, secondo l'opinione di molti, si ritiene che prima appartenesse ai monaci di San Benedetto; il che è confermato dall'isolamento del sito, situato a circa seimila passi dalla città, nonché dalle rovine di abitazioni e di costruzioni adibite all'esercizio di varie attività.

Secondo una nostra tradizione, si dice che esso (il convento) fosse stato fondato da San Gregorio Magno durante la sua permanenza in Sicilia prima della elezione al pontificato; ipotesi, questa, che trova conferma nella conseguente celebrazione di un grande Giubileo nel giorno della festa del medesimo Gregorio, al concorso delle popolazioni limitrofe di Cefalù, Castelbuono, Isnello e Gratteri, le quali dopo avere ricevuto devotamente, fatta la confessione, il sacramento della Santissima Eucaristia in questa

chiesa, accedono a una chiesa quasi diroccata baciandone con devozione i muri, ritenendo per certo che ivi San Gregorio avesse scelto di porre la sacra cappella, la residenza e l'oratorio privata. E ciò risulta anche confermato dal fatto che il luogo dista dalla chiesa quasi quanto il tratto di strada che a Roma intercorre tra le chiese di San Pietro e di San Gregorio.

Dunque, risultando nell'anno del Signore 1228 il luogo abbandonato dai Monaci di san Benedetto, esso venne costituito in Beneficio semplice dal Vescovo Arduino di Cefalù, col titolo di Priorato, del cui titolare l'elezione compete alternativamente, come è d'uso, al Vescovo e alla Sede Apostolica.

Successivamente, nell'anno 1535, accedettero i Frati Minori Cappuccini, i quali, col permesso del Vescovo e del Priore, scelsero il luogo a sede di un loro convento, che oggi è un Convento Principale e occupa il quinto posto tra tutti quelli che i predetti Frati posseggono in tutta la Sicilia. Autore della fondazione di questo convento fu Fra' Sebastiano da Gratteri della Famiglia dei Maio»¹.

Non è questo il luogo per approfondire il contenuto del testo sopra riportato. Qui basta soltanto qualche breve puntualizzazione.

Degna di nota ci sembra la devozione a San Gregorio Magno. Una devozione che aveva anche nel paese di Gratteri un non trascurabile luogo di culto. Il Passafiume parla infatti di «una chiesa diroccata dedicata a San Pietro, della quale si tramanda che sia stata



San Gregorio Magno

¹ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 27.

consacrata da San Gregorio. Essa è destinataria di una grandissima devozione, soprattutto nel giorno festivo del medesimo S. Pontefice»².

Non ci pare sia il caso di avanzare ipotesi azzardate in merito a tale devozione, ma non ci sembra trascurabile il fatto che anche a Gratteri non fosse ignorata la ricorrenza del giorno festivo di San Gregorio, esattamente come a Gibilmanna, dove in tale giorno si svolgeva addirittura una processione verso il luogo che si riteneva fosse stato adibito dal Santo a dimora in terra di Sicilia. La consacrazione poi della chiesa di San Pietro in Gratteri dalle sue mani avvalorava inoltre l'ipotesi che sia stato proprio lui a fondare il monastero benedettino di Gibilmanna. Senza dire, infine, che di queste cose era certo al corrente il Padre Sebastiano, il quale, come gratterese, non poteva non collegare la celebrazione di Gibilmanna con la devozione che si portava dentro dal suo paese natio. E se, nel primo di questi due luoghi, la distanza tra il Santuario e la cappella di san Gregorio era commensurabile, in un rapporto di uno a uno, con quella delle due più famose chiese (*San Pietro in vincoli* e *San Gregorio al Cedio*) romane, quella tra i due santi nella chiesa di Gratteri era addirittura nulla.

2. Da Gibilmanna a San Giorgio per Gratteri. Il cammino più breve all'interno del paese era quello che lo tagliava da est ad ovest lungo il percorso che dall'innesto della via Gibilmanna nel corso Umberto, dopo il tratto di questo fino al naturale monumento in pietra a margine della piazza e la discesa al ponte Vecchio, da qui, per la salita dell'Orologio e attraverso la piazzetta Garibaldi, sfociava sull'ampia terrazza della Scala.

Adesso non occorre più compiere lo stesso tragitto per giungere a questo punto: vi si arriva, infatti, percorrendo in automobile la circonvallazione che da sotto il cimitero declina, a vista della dirimpettaia grotta Grattara, sinuosamente a valle sulla copertura del torrente e da qui, attraverso l'ex piano di "Santanicola", s'inerpica alquanto, su una strada sorta per miracolo nello

² *Ibidem.*, pag. 55.

scosceso rocciere di santo Vito, per discendere poi a precipizio dietro l'amata chiesuzza del SS. Crocifisso.

A questo punto è d'obbligo sostare, per ammirare intanto lo splendido panorama che si apre a quasi centottanta gradi sulla vallata che da qui si stende fino alla piana della Roccella. Quinci il monte, con le sue asperità di pietra calcarea prima e con le avvisaglie del fitto bosco di San Giorgio un poco più oltre a manca dello sguardo. "Quindi il mar da lungi": il Tirreno, dal litorale di Campofelice a Termini Imerese, ove s'ingolfa alquanto, fino al monte Pellegrino. A fronte, assai prossimo, lo strapiombo dal pizzo del Castello al fondo della *Difesa* col suo pauroso precipizio del "Carapè". E i ruderi dell'antico carcere dei Ventimiglia, ormai completamente rasi, che non possono non evocare pene e torture non sempre commisurate, in un contesto di potere sostanzialmente dispotico, alla gravità delle colpe e alla protervia dei colpevoli.

È però d'altro genere il ricordo che mi sovviene. Ed anche questo fuori della mia esperienza personale: si tratta di un episodio riferitomi molto tempo addietro da chi ne aveva ascoltato il racconto dalla protagonista. La quale ne faceva l'indice della sua indigenza al tempo del proprio matrimonio. Erano tanto poveri lei e il giovane marito che la sera delle nozze dovettero ricorrere proprio a quei ruderi per risolvere il problema di stare seduti. Quando si accorsero, infatti, che non avevano una sedia, senza perdersi d'animo, uscirono dal loro umile monovano a piano terra e ne rientrarono con due belle pietre adeguatamente sagomate, che avevano selezionato tra quelle rimanenti dai muri del vecchio penitenziario. Ed ebbero così i loro sgabelli per assaporare comodamente, al lume di una fioca lucerna ad olio, con lo stoppino di cotone idrofilo attorcigliato, la gioia della loro tanto agognata unione.

Ma guardiamo ora alle nostre spalle, dove abbiamo accantonato la ragione prima di questa sosta: la chiesa dell'Esaltazione della Croce. Comunemente essa è denominata del Crocifisso tout court; ma è proprio la ricorrenza liturgica dell'Esaltazione della

Santa Croce, che si celebra il quattordici di settembre, quella per la quale è lei il principale punto di riferimento.

È questa una chiesa di piccole dimensioni, quasi una cappella, senza altre immagini all'infuori del Crocifisso. E senza una storia prestigiosa come essa è, la si potrebbe considerare un bene culturale di scarso pregio, se non fosse – il che però non è poco – per il fatto che vi si conserva la dolente icona della Salvezza. La storia della chiesa l'hanno scritta i poveri *iurnatara*, quando passando davanti a lei all'alba scendevano per

andarsi a rompere la schiena nei campi per loro avidi di sudore, ma avari di compenso. E quando, al tramonto, risalivano portando a spalla la croce del loro “zappone”. L'hanno scritta i vecchi seduti nei giorni buoni sulla gradinata semicircolare sotto l'ingresso, intenti a parlare del loro passato, perché il presente era ormai degli altri. O le donne – le *scalisi* schiette e generose, ma senza peli sulla lingua – quando arringavano i figli discoli o gridavano da lassù ai loro uomini messaggi perentori.

Questa, ancorché umile e purtroppo misconosciuta, è storia vera, in consonanza con quella dell'artefice della Redenzione, venuto per riscattare, immedesimandosi perfettamente in loro, gli umili e gli oppressi. Storia di cui la chiesa è la testimonianza concreta nella misura in cui ha intrisa nel proprio impasto l'anima della gente che l'ha venerata per quello che in essa si custodiva e per ciò che questo stesso rappresentava in termini di conforto e di speranza. Il conforto che non sono soltanto i potenti a fare la storia: loro la scrivono, col sangue dei sudditi, e da vincitori se ne



Crocifisso bizantino, che si può ammirare a Gibilmanna.

gloriano; la speranza che gli sconfitti non sempre sono destinati a soccombere, ma possono anche risorgere col trionfo del loro olocausto.

I lavoratori di ritorno dalla campagna avranno pure avuto, almeno una volta, nel passarle davanti il ricordo di quel “Simone di Cirene che tornava dai campi”, quando “gli posero addosso la croce per portarla dietro a Gesù” (Lc. 23, 26), e la sensazione di dividerne per un momento la sorte. Qui lo stato dei luoghi è, infatti, tale da favorire una simile associazione di idee, perché, o che si venga dall'esterno o che si provenga dall'interno del paese, si deve salire in ogni caso una gradinata, che richiama tanto la “via dolorosa” dell'immaginario collettivo, per giungere al “cuozzo” della Scala; dove spicca agli occhi dell'uomo di fede la nostra chiesuzza, posta a guardia della campagna sottostante, per benedirne i frutti, e come punto di viatico e di ristoro spirituale nel laborioso viavai d'ogni giorno.

Una chiesa simbolo, quindi, che non va trascurata quando le si passa vicino per scrutare i segni del passato di questo piccolo ma non insignificante borgo madonita.

3. «Posto a 668 m. sul livello del mare sulle pendici di Pizzo Dipilo, **S. Giorgio**, malgrado il cattivo stato di conservazione, si rivela in tutta la sua potenza e bellezza. La sua veduta si apre fino al mare ed è circondato da un fitto bosco. Il complesso conventuale, di cui rimane la sola traccia delle chiese, fu costruito dal Duca Ruggero nell'anno 1140 (V. Amico) e fu sede dell'ordine Premostratense prima, dei Gerosolimitani di S. Giovanni dopo. Conserva nella facciata e nell'abside i caratteri della architettura normanna»³ (A. Cantoni).

Non ci è sembrato opportuno alterare, con un qualsiasi rifacimento, una così efficace presentazione del sito residenziale dei Premonstratensi nel territorio di Gratteri. Il passo va evidentemente integrato coi dati essenziali che valgano a

³ Angelo Cantoni, *Nel parco*, Ente Parco delle Madonie, Palermo 1992, pag. 35.

delineare, anche per sommi capi, la storia del loro cenobio dalla sua fondazione fino alla cacciata dei monaci e quindi alle successive vicende del luogo e degli edifici su di esso incombenti. In questo non ci aiuta molto il nostro autore di riferimento. Ne riportiamo tuttavia il brano da lui dedicato al tema in argomento perché ciò risulti chiaro anche al lettore di queste note:

*«Non lontano da Gratteri si può constatare la presenza del monastero diroccato di san Giorgio fondato e dotato dal Duca Ruggero, come si legge nel diploma dato a Palermo dal Re di Sicilia Tancredi nell'anno 1190. In esso una volta risiedevano i religiosi dell'Ordine Premonstratense. Attualmente, invece, esso è dato in concessione ai Religiosi Cavalieri di Gerusalemme»*⁴.

Qui – come si può ben constatare – c'è, rispetto alla prima citazione, solo un dato storico in più (l'anno del diploma di Tancredi). Per il resto c'è assoluta concordanza, a cominciare dalla identità del fondatore. Questi va, infatti, identificato col Duca Ruggero, figlio primogenito di Ruggero II, come conferma anche il religioso premonstratense Nobert Backmund: «Il cenobio venne fondato intorno all'anno 1140 da Ruggero, figlio primogenito dell'omonimo re di Sicilia, come priorato»⁵.

«Non è certo – egli aggiunge – se esso sia stato del nostro ordine *ab initio*, oppure sia stato in un primo tempo un priorato dipendente dalla chiesa cattedrale di Cefalù, il cui capitolo venne nel tempo medesimo costituito da clero regolare dell'ordine di Sant'Agostino», precisando che il convento «era certamente dell'Ordine Premonstratense nell'anno 1182; nel quale anno per l'appunto il papa Lucio II ingiunse al convento di S. Giorgio l'obbligo di rimanere fedele alla regola propria dei Premonstratensi»⁶.

Circa la classificazione del cenobio, lo stesso autore fa risalire a una data successiva al 1200 la trasformazione di esso da priorato in abbazia. Di ciò facendo fede il fatto che, mentre negli anni

⁴ B. Passafiume, *op. cit.*, pag. 55.

⁵ N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense*, Staubing, 1952.

⁶ *Ibidem*.

1160, 1182 e 1191 erano assurti al governo dello stesso dei priori, è quella del 1223 la data della sicura presenza in loco di un abbate. Il quale era per altro dotato di una certa importanza, come segnalava l'onore di essere ornato della infula, come insegna del suo rango, nonché il diritto di amministrare gli ordini minori.

«L'abbazia – dice ancora il Backmund – che all'inizio era stata povera e di piccola entità, nel secolo XIII era già vistosa e ricca. Ad essa erano incorporate le chiese: S. Leonardo d'Isnello, S. Nicolò in Gratteri, S. Cataldo di Partinico, S. Pietro Prato di Ganci. Non sappiamo quale sia stata la sua ascendenza, giacché questa non è indicata nelle antiche fonti. Secondo la tradizione, neppure provata, essa era stata costituita da una abbazia presente in Normandia»⁷. Il che non è poi così inverosimile tenuto conto della provenienza dei regnanti del tempo in Sicilia; dai quali essa fu voluta e largamente beneficiata.

Un dato interessante è quello del rapporto piuttosto dialettico col capitolo della cattedrale di Cefalù, che essendo costituito da Agostiniani regolari, non poteva non nutrire una qualche pretesa nei confronti degli appartenenti a un ordine religioso, quello dei Premonstratensi per l'appunto, che aveva adottato la loro medesima regola. Sicché – come riferisce il Backmund – «il Capitolo cefaludese si diede sempre da fare perché questa abbazia fosse aggregata al suo ordine agostiniano. La quale aggregazione del convento di Gratteri, allora probabilmente già abbastanza decaduto, sembra che di fatto venne compiuta intorno alla metà del secolo XIII (1257?)»⁸.

Qui finisce, dopo poco più di due secoli, la storia bella dell'Abbazia Premonstratense di Gratteri. La storia successiva è quella di una decadenza senza fine. La riportiamo di seguito, seguendo pedissequamente il filo del racconto del Backmund:

«Nell'anno 1305 la canonìa venne soppressa e i frati del convento espulsi con la forza. Sembra che in seguito venne

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

ricostituita; ma dall'anno 1393 gli abbati vennero nominati dal re e divenne presto una commenda.

Tra gli anni 1510 e 1645 essa cadde in rovina, e con tutti i suoi beni venne concessa all'ordine equestre di San Giovanni di Malta, che la mantenne fino al secolo XIX. Quindi i beni, insieme con l'archivio, furono trasferiti all'ospedale civile Benefratelli della città di Palermo.

Quello che resta è un bel rudere della chiesa, che adesso viene mandato in rovina come ovile in mani private, nell'estrema solitudine di un incantevole sito»⁹.

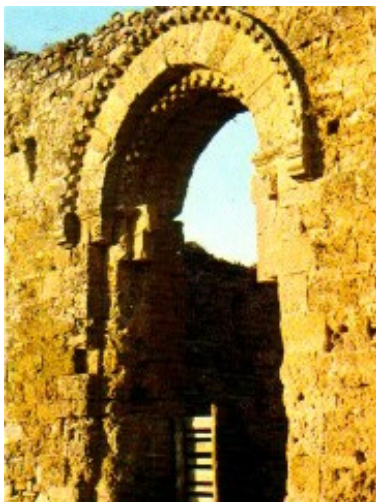
⁹ *Ibidem*.

NELL'ESTREMA SOLITUDINE DI UN INCANTEVOLE SITO

1. La conclusione del Backmund si riallaccia perfettamente alla presentazione (da parte di A: Cantoni) del sito e del bene che vi si annida. L'atteggiamento che ne nasce è quello di un grazie sentito alla generosità della natura e di rabbia per l'ottusa insipienza degli uomini. Com'è possibile infatti che un bene tanto prezioso sia potuto scadere al ruolo di recinto per il rifugio degli animali, quando esso è universalmente apprezzato per quello che era e che, pure nelle condizioni precarie in cui è ridotto, tuttora rappresenta?

Al di là della retorica (pur essa comprensibile in un caso del genere), non mi sembra esagerato dire che il nostro è un bene culturale di inestimabile valore sotto ogni punto di vista. Un bene che va conservato con ogni cura, sia per ciò che esso rappresenta in assoluto, sia per il prestigio che ne può derivare al nostro paese come detentore di una testimonianza unica, nel suo genere, in Sicilia.

Se sopra ho riportato per intero lo scritto del Backmund sull'Abbazia di San Giorgio, da cui per altro deriva la denominazione della contrada del suo sito, l'ho fatto per due concorrenti motivi: 1) l'attendibilità dello scritto, elaborato dall'interno dell'ordine premonstratense, su notizie, benché non originali, passate tuttavia al vaglio di una critica seria e ben



Portale della chiesa di San
Giorgio

documentata; 2) la paternità estera di esso, che fa sentire l'orgoglio di vedere il proprio paese all'attenzione di un pubblico non strettamente chiuso nell'angusto ambito di evidenza del suo campanile. Lo scritto, infatti, proviene dalla Baviera e da un Premostratense, che si è preoccupato anche di raccogliere l'intera nomenclatura dell'oggetto del suo studio (Gratteri – St. Georgius) fin dall'antichità (*antiquitus*):

Gratteris, -era, -erium, Graterium, Graderis, Crapiteris, Craterium, Sti. Georgi in Cavea Gratteriae. Hodie San Giorgio di Gratteri. Crææ dicebatur: Hagiou Georgiou ton Krateron;

precisandone anche (in un latino moderno, abbastanza comprensibile, come l'intero testo, che abbiamo tradotto solo per comodità di lettura) la posizione topografica:

In apite vallis solitariae, una hora distans ab oppido Gratteri, in montibus Siciliae, Dioc. Cefalù.

2. Orgoglio abbiamo detto, ma anche non poco imbarazzo, aggiungiamo, per l'implicito rimprovero a motivo del degrado in cui era stato fatto decadere un bene all'attenzione degli studiosi a livello internazionale.¹

Bisogna però dire, ad onor del vero, che la denuncia di cui si era reso portavoce (nel 1952) il Backmund non è rimasta lettera morta. Da diversi lustri, infatti, c'è stata e si è andata via via consolidando una seria presa di coscienza del reale valore del bene medesimo, della quale si sono resi fattivamente interpreti persone che a vario titolo hanno avuto nel tempo, ufficialmente o ufficiosamente, a che fare con l'amministrazione del Comune. Tant'è che dopo un lungo e complesso iter amministrativo, si è giunti – grazie anche ad una intervenuta legislazione favorevole

¹ Non può essere sottaciuto a riguardo, sia per il suo valore intrinseco, che per l'autorevolezza dell'autore, lo studio sull'abbazia di san Giorgio dell'arch. Giuseppe Samonà in *Monumenti medicevali nel reatrera di Cefalù* (Napoli 1935), importante e certamente preziosa – anche perché contiene un'accurata ricostruzione grafica della struttura basilare e degli elementi architettonici peculiari della chiesa –, se non proprio imprescindibile, per una illuminata opera di restauro.

e al contributo finanziario dell'Assessorato regionale competente – all'acquisizione del rudere e di una congrua area di rispetto al patrimonio comunale, nonché alla attuazione di un intervento conservativo volto al recupero integrale e al consolidamento dell'esistente.

In tale opera è stato impegnato un team di architetti, tra cui non va ignorata la presenza del professore P. Culotta, già distintosi in precedenza per la sua attenzione alla salvaguardia urbanistica di Gratteri, espressa nella stesura del piano di fabbricazione (a tutt'oggi non del tutto superato come punto di riferimento del nuovo piano regolatore) voluto e adottato negli anni settanta dalle Amministrazioni comunali del tempo, nel quale egli trasfuse le sue idee sulla salvaguardia dell'identità peculiare di un centro abitato nell'opera di ampliamento dello stesso e nel recupero dell'esistente. Idee che poi avrebbero trovato espressione chiara ed esplicita nel citato pamphlet *Abitare a Gratteri*, dove, in riferimento alle “figure nell'architettura”, vengono denunciati, tra l'altro, quei «segni di mutamenti», da lui ravvisati in alcune nuove costruzioni, che farebbero venire meno, per influenza esterna, «memorie e rimandi, immaginazione e qualità nell'abitare». «Tutte tensioni» che – come egli sottolinea – si devono «invece ricreare per la progettazione».

Nel restauro della basilica di S. Giorgio non c'erano forse da ricreare tensioni siffatte, ma non era di certo meno importante – e questo pensiamo sarà stato tenuto presente nel progetto – il rispetto delle peculiarità dell'intero complesso architettonico dell'abbazia in funzione delle motivazioni e delle finalità proprie di esso nel contesto delle sue coordinate storiche e geografiche.

3. Sul lato puramente artistico, il rudere che il Backmund definisce bello è considerato veramente tale da chi sappia apprezzarne i pregi stilistici, che vanno ricondotti all'architettura normanna, di cui la chiesa di san Giorgio – coeva con la cattedrale di Cefalù (1131–1148) – era certamente un esemplare non insignificante. «Nelle sue eleganti linee architettoniche - pianta basilicale a tre navate, abside, portale - denota una chiara

impronta normanna impreziosita - specie negli elementi decorativi del raffinato portale - da influssi bizantineggianti». Che è quanto si legge nel sito web del Parco delle Madonie, nella pagina dedicata agli “itinerari” sul versante nord dello stesso

Una nota critica che ci sembra di potere condividere, sulla base della suggestione di eleganza e di fascino che promana dal quello che è rimasto dell’edificio (quasi per intero la parte inferiore del perimetro murario, come testimonia la foto proveniente dal medesimo sito), che non lascia indifferente neppure il visitatore profano.

Gli influssi bizantini, che per altro – come si legge sopra – impreziosiscono lo stile dell’opera, non contraddicono, ma confermano la ascendenza

normanna dell’insieme, se si considera che – come dice Jean Huré – «quel che domina la vita culturale della Sicilia normanna, è proprio il suo carattere di vasta sintesi»².



4. Si verifica, infatti, in Sicilia quel che si dice a proposito di Roma nei confronti della civiltà greca: *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio* (Or). Qui si verifica, durante la dominazione normanna, un vero e proprio sincretismo culturale ed artistico, i cui segni sono tuttora evidenti negli edifici religiosi più importanti e notevoli del tempo. Affascinati dallo splendore della monarchia bizantina, i conquistatori normanni – secondo lo Huré – «pur sognando di sistemarsi da padroni a Costantinopoli, essi cercavano di rivaleggiare con essa in quanto

² J. Huré, *Storia della Sicilia*, ED. RI. SI, Palermo 1982, pag. 79.

a splendore. Le chiese siciliane più maestose del XII secolo sembrano destinate alle fastose manifestazioni delle solennità bizantine, con i loro ori, e soprattutto i loro stupendi mosaici»³.

Un tale atteggiamento dei re normanni nei confronti degli artisti e delle maestranze, di estrazione araba e greco-bizantina, operanti in Sicilia al momento della conquista, non fu soltanto occasionale ed effimero, ma si tradusse in una politica culturale di vasto respiro destinata a protrarsi per l'intera durata del loro dominio, a cominciare proprio da Ruggero II.

Nulla di strano dunque se di un tale sincretismo è segno visibile anche la nostra chiesa di S. Giorgio. Questa è anzi una ragione di più per valorizzarne il pregio come documento storico di rilievo.

5. La chiesa nacque – come abbiamo detto – intorno al 1140: un momento magico e cruciale per il regno di Ruggero II, che proprio nel 1139, dopo la sconfitta delle truppe pontificie a Galluccio sul Garigliano, portò a compimento il suo disegno strategico di riunire sotto un unico regno, anche se non compiutamente de iure, la Sicilia e tutte le terre dell'Italia meridionale conquistate dai Normanni. Essa, quindi, trova una sua ragione d'essere nella politica religiosa di Ruggero. Il quale, benché si sia rivelato a lungo andare abbastanza tollerante nei confronti dei musulmani e dei cristiani di rito greco-bizantino, dovette avere come intento primario quello di accattivarsi il favore della Chiesa di Roma, che aveva anche cercato di assoggettare al suo volere – per altro contraccambiato con l'incoronazione a Palermo nel 1130 – col sostegno dato all'antipapa Anacleto II. Nel quale intento possono ben rientrare le costruzioni di maestose cattedrali, che dessero, insieme, il senso della rinascita cristiana e della potenza del suo Regno, ma anche insediamenti modesti e reconditi, ma efficacemente operosi, come quello di cui ci stiamo occupando.

La dipendenza della chiesa locale dalla Chiesa di Roma, senza eccessiva indipendenza dalla corona, era infatti meglio garantita

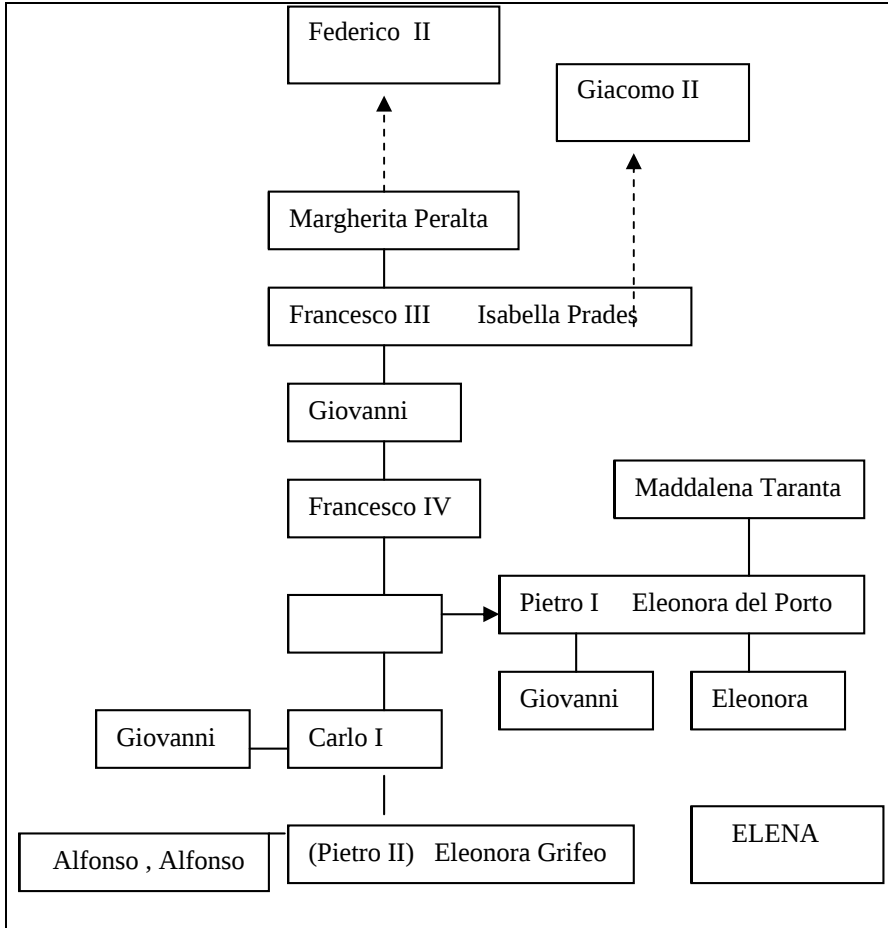
³ *Ibidem*.

dall'insediamento di vescovi affidabili nelle sedi più appariscenti della rinascita cattolica e dalla presenza, strategicamente posizionata, di un clero di estrazione nordica, quale era di certo quello che venne a costituire il nucleo fondante del cenobio di S. Giorgio.

Le superiori considerazioni sono volutamente incomplete e saranno da emendare sul piano storico ed artistico. Un dato di fatto, però, dovrebbe restare acquisito ed è quello dell'indiscutibile valore storico e artistico di ciò che rimane dell'abbazia di S. Giorgio. Se non altro perché essa rappresentò l'unico insediamento in Sicilia di un ordine monastico di grande rilevanza culturale e spirituale, in un momento assai importante della storia della nostra regione.

APPENDICE

Tavola schematica dell'epitafio presente nella chiesa del Convento



Serie dei Signori o Baroni di Gratteri

Data investitura	Nome	Legami familiari	Titoli
1258	Enrico I (1226 – 1266)	Prende in moglie Elisabetta dei Conti di Ischia, Contessa ereditaria di Geraci, ecc.	Conte di Ventimiglia, 1° Conte di Geraci, ..., <u>Signore di Gratteri</u> e di Isnello, ecc. Ricopre cariche militari di notevole importanza
	Aldoino (+ 1289)	Figlio di Enrico I, muore in naufragio presso capo Palinuro	Conte di Ventimiglia, 2° Conte di Geraci, <u>Signore...</u> , <u>di Gratteri</u> .
	Enrico II (1245/50-1300)	Figlio di Enrico I e fratello di Aldoino. Prende in moglie una certa Jacona	Conte di Ventimiglia, 3° conte di Geraci, <u>Signore di Gratteri</u> , ecc. Fonda la terra di Castelbuono. E' privato dei suoi possedimenti dagli Angioini e reintegrato dopo.
	Francesco I (+ 1338)	Figlio di Enrico II. Due matrimoni: 1) Costanza Chiaramonte (ripudiata nel 1322) 2) Margherita d'Antiochia Muore, precipitando da una rupe, durante l'assedio di Geraci.	4° Conte di Geraci, 1° Conte di Collesano, <u>Barone di Gratteri</u> , ecc. Ambasciatore del Re Federico a Papa Giovanni XXII nel 1303. Privato dei feudi per un complotto

	Francesco II (+ 1391)	Figlio di Francesco I e fratello di Emanuele (+1362) 5° Conte di Geraci. Prende in moglie Elisabetta di Lauria	2° Conte di Collesano, 6° Conte di Geraci (1362), <u>Barone di Gratteri</u> , Castellano di Polizzi nel 1356, ecc. Gran Camerario del Regno di Sicilia dal 1353, Vicario del regno di Sicilia nel 1377
1392	Antonio (+ 1415)	Figlio di Francesco II e fratello di Enrico 7° Conte di Geraci. Due matrimoni: 1) con <u>Margherita Peralta</u> , figlia di Guglielmo Conte di Caltabellotta e di Eleonora di Aragona, pronipote di Federico II 2) con Elvira Moncada. Morì esule a Malta perché ribelle.	3° Conte di Collesano, <u>Barone di Gratteri</u> , Signore della Roccella, delle Petralie, di Isnello, ecc. Vicario del Regno nel 1390 e Gran Camerario nel 1392.
1418	Francesco III (+ 1452)	Figlio di Antonio e di Margherita Peralta. Sposo di <u>Isabella Prades</u> , nipote del Re di Ar. Giacomo II	<u>Barone di Gratteri</u> e del suo castello, Signore della Roccella e di Caronia (ceduta al cugino Giov. nel 1412).
1453	Giovanni (+ ante 1485)	Figlio di Francesco III. Sposa Margherita Rosso, dei Baroni di Cerami	Barone di Gratteri (con mero e misto imperio dal 1449). Sedeva all'XI posto nel Parlamento di Sicilia.
1485	Francesco IV (+ 1492)	Sposa Antonia del Balzo	Barone di Gratteri

1493	Pietro I (+ 1551)	Figlio di Francesco IV. Due matrimoni: 1) <u>Eleonora (o Vincenza) del Porto</u> ; 2) Maria o Laura Beccadelli.	Barone di Gratteri.
1551	Carlo I (+ 1575)	Figlio o nipote (?) di Pietro I. Sposa Maria de Ruiz e Sanchez, Baronessa di Santo Stefano di Bivona (+1594)	Barone di Gratteri
1575	Pietro II (+ 1621)	Figlio di Carlo I. Due matrimoni: 1) <u>Maria Grifeo di Partanna</u> ; 2) Giulia Alliata e Alliata.	Barone di Gratteri e (dal 1599) Barone di Santo Stefano di Bivona. Pretore di Palermo, detto <i>Padre della Patria</i> per i suoi meriti. Cavaliere di Giustizia nell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.
1623	Carlo Maria (1570 – 1642)	Figlio di Pietro II (?)	Barone di Gratteri (fino al 1628) e Barone di Santo Stefano di Bivona. Emerito studioso, fu anche <u>matematico</u> , architetto e geografo.
1628	Alfonso	Fratello del precedente Carlo Maria, dal quale ricevette il titolo.	Barone di Gratteri.

1642	Lorenzo (+ 1675)	Fratello ed erede dei precedenti Carlo Maria ed Alfonso. Due matrimoni: 1) Felicia Rossel; 2) <u>Maria Filangeri</u> .	Barone di Gratteri e di Santo Stefano di Bivona. 1° Conte di Prades (1661) per Privilegio di Filippo IV Re di Spagna.
1675	Francesco (+ 1676)	Figlio(?) di Lorenzo. Matrimonio (nel 1658) con Donna Ninfa d'Afflito, investita del Principato di Belmonte.	1° Principe (Ventimiglia) di Belmonte dal 1658. <u>Barone di Gratteri</u> (nel 1675) e di Santo Stefano di Bivona
1677	Gaetano (+ 1724)	Figlio di Francesco. Celibe	2° Principe di Belmonte (1697). <u>Barone di Gratteri</u> e di Santo Stefano di Bivona dal 1677.
1724	Vincenzo (+ 1725)	Fratello di Gaetano. Sposò Donna Anna Statella e Matrilli	3° Principe di Belmonte (senza investitura). <u>Barone di Gratteri</u> e di Santo Stefano di Bivona.
1725	Giuseppe Emanuele (+1777)	Figlio di Vincenzo Matrimonio con donna Isabella Alliata e Di Giovanni.	4° Principe di Belmonte. <u>Barone di Gratteri</u> e di Santo Stefano di Bivona. Pretore di Palermo, Deputato del Regno di Sicilia, Capitano di Giustizia, Ambasciatore str. A Venezia nel 1760, ..., Grande di Spagna.

1778	Giuseppe (1756 – 1814)	Nipote (in linea diretta) di Giuseppe Emanuele. Il padre doveva essere Don Vincenzo (+ 1775) Sposò (1790) Carlotta M. Clotilde Ventimiglia dei Conti di Marsiglia.	5° Principe di Belmonte, <u>Barone di Gratteri</u> e di Santo Stefano di Bivona, Deputato del Regno di Sicilia (1806), Gentiluomo di camera del Re,..., lottò per la Costituzione Sic. del 1812, Ministro del Esteri del Regno di S. (1812-1814)
1815	Gaetano (+ 1831)	Fratello di Giuseppe. Sposò Donna Girolama Montaperto dei Principi di Raffadali.	6° Principe di Belmonte, <u>Barone di Gratteri</u> e di Santo Stefano di Bivona.
1832	Marianna (1810 – 1867)	Figlia , con molta probabilità, di Gaetano. Sposò nel 1832 Don Ferdinando Monroy e Barlotta 5° Principe di Pandolfina.	Principessa di Belmonte e quindi anche Baronessa di Gratteri.
1867 (?)	Gaetano Monroy e Ventimiglia (1837 – 1888)	Figlio di Marianna. Sposò (1859) Donna Stefania Lanza, figlia di Pietro Principe di Trabia e Butera e di Eleonora Spinelli Principessa di Scalea.	Principe di Belmonte (per successione materna) e Principe di San Giuseppe, nonché <u>Barone di Gratteri</u> .

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. , *Nel Parco*, Ente Parco delle Madonie, Palermo 1992.
- AA.VV. , *Abitare a Gratteri*, Facoltà di Architettura di Palermo, 1978-'79.
- N. BACKMUND, *Monasticon Praemonstratense*, Tomo I/Vol. I (Circaria Romana), Staubing, 1952.
- F. CHALANDON, *La conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in "Storia del mondo medievale", vol. IV, Garzanti, Milano 1979.
- S. CORRENTI, *Sicilia da conoscere*, Editrice Nocera, San Cataldo 1998.
- F. COSTA, *Francescanesimo in Sicilia*, Casa Editrice Francescana, Assisi 1985.
- L. DI BUONO, *P. Sebastiano Di Maio da Gratteri*, in "L'eco di Gibilmanna", n. 5/1980.
- J. HURÉ, *Storia della Sicilia*, ED. RI. SI., Palermo 1982.
- N. MARINO, *Altre note di storia cefaludese*, Edizioni Kefagrafica, Palermo 1995.
- G. MISURACA (mons.), *Cefalù nella storia*, Lorenzo Misuraca Editore, Cefalù.
- G. MISURACA, *Serie dei vescovi di Cefalù*, Roma 1960.
- A. MOGAVERO FINA, *Castelbuono – Sintesi storico-artistica*, Castelbuono 2002.
- M. MOURRE, *Dizionario mondadori di storia universale*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1973.
- PARCO DELLE MADONIE, *Un viaggio fra natura, arte e tradizioni*, www.parcodellemadonie.it/itinerari.php? Pagina = MADONIENORD.
- B. PASSAFIUME, *De origine ecclesiae cephaeditanae*, Bertani, Venezia 1645.
- D. PORTERA, *Gibilmanna monte della fede*, Lorenzo Misuraca Editore, Cefalù 1979.
- PP. AGOSTINIANI, *Regola di S. Agostino*, Collana "agostiniana", Convento s. Nicola, Tolentino.
- G. SAMONÀ, *Monumenti medioevali nel retroterra di Cefalù*, Napoli 1935.
- I. SCELSEI, *Gratteri (storia, cultura e tradizioni)*, Kefa editrice, Palermo 1981.
- D. SHAMÀ (a cura di), *Genealogie delle dinastie nobili italiane*,

www.sardimpex.com/ventimiglia

S. VACCA, *Gibilmanna paradosso di un insediamento cappuccino*, “L’eco di Gibilmanna”, 5/1980

S. VAZZANA, *Cefalù fuori le mura*, Edizioni dell’ARNIA, Roma 1981.

L. VERONELLI, *L’aristocrazia dei formaggi*, Mondadori, Milano 1992.

E. D. WATSON, *Lo sviluppo dell’organizzazione ecclesiastica e le sue basi economiche*, in “Storia del Mondo medievale”, vol. V, Garzanti, Milano 1980.

INDICE

1.	<i>PREFAZIONE</i>	pag. 1
2.	LO SCENARIO MADONITA	" 3
3.	LA GROTTA <i>GRATTARA</i> E IL TOPONIMO DI GRATTERI	" 7
4.	NELL'OMBRA DEL CASTELLO E OLTRE IL <i>FIUME</i>	" 11
5.	"IL BARONE PER CUI ... SI VISITA GALIZIA"	" 19
6.	L'ARA <i>PACIS</i> FRANCESCANA	" 23
7.	CENNI SULLA DINASTIA GRATTERESE DEI VENTIMIGLIA	" 27
8.	LA <i>MATRICE</i>	" 31
9.	L'ICONA GRATTERESE DI FRANCESCO	" 37
10.	DA BENEDETTO AD AGOSTINO	" 51
11.	NELL'ESTREMA SOLITUDINE DI UN INCANTEVOLE SITO	" 61
12.	APPENDICE	" 67
13.	BIBLIOGRAFIA	" 73
14.	INDICE	" 75